

ISSN 1124-044 X

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO



PARCHI PIEMONTESI
Poggio di Lut
PARCHI ITALIANI
Il fattore orso
AMBIENTE
Arpa Piemonte

CAPRIOLI MATTANZA O GESTIONE?

REPORTAGE
Sulle Ande Patagoniche

ANNO XXI. N. 8
Ottobre 2006

159

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, - DCB Torino

LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

ENTI DI GESTIONE

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Vercellese/Alessandrino

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

Bosco delle Sorti la Communa

c/o Municipio
Piazza Vittorio Veneto, 1
15016 Cassine
Tel. 0144 715151

ASTI

Parchi e Riserve naturali Astigiani

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia e Mont Prevé (area attrezzata)

Via Crosa 1 - 13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina - Felice Piacenza

Cascina Emilia
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

Sacro Monte di Oropa

c/o Comune Biella
via Battistero, 4
13900 Biella
Tel. 015 3507312
fax 015 3507508

CUNEO

Parchi e Riserve cuneesi

Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

Boschi e Rocche del Roero

c/o Municipio
12040 Sommariva Perno (CN)
Tel. 0172 46021
fax 0172 46658

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Cuneese

Via Griselda 8 - 12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino

Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta,

Monte Mesma e Colle Torre di Buccione

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 237916

TORINO

Collina torinese

Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1
10050 Salbertrand (TO)
Tel. 0122 854720
fax 0122.854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

Orsiera Rocciavré, Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 47064
fax 0122 48383

Val Troncea

Via della Pineta
10060 Pragalato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

Parchi e Riserve del Canavese

Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto torinese

Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 64880
fax 011 643218

La Mandria, Parchi e Riserve delle Valli di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieri, 27
28868 Verzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976
fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Pizza SS. Trinità, 48
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870
fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia, Riserve Garzaia di Villarboit e Isolone di Oldenico, Palude di Casalbertrame, Garzaia di Carisio

Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia (VC)
Tel. e fax 0163 209478

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

SERVIZIO AREE PROTETTE PROVINCIA DI TORINO

Lago di Candia Tre Denti di Cumiana e Freidour

Monte San Giorgio Conca Cialancia

Lago Borello
Colle del Lys
Via Bertola, 34 - 10123 Torino
Tel. 011 8615254
fax 011 8615477

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596
fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524
fax 011 4324793

Banche Dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

www.piemonteparchi.it

www.piemonteparchiweb.it

Numero Verde

800 333 444

PIEMONTEPARCHI





Franz Marc
Cavallo blu I, 1911

REGIONE PIEMONTE

Assessorato Ambiente,
Parchi e Aree Protette

Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Nicola De Ruggiero
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Avogadro 30, 10121 Torino

PIEMONTE PARCHI

Mensile

Direzione e Redazione

Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 432 3566/5761
Fax 011 4325919

Email:

piemonte.parchi@regione.piemonte.it
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:

Gianni Boscolo

Redazione

Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina (Aree protette),
Aldo Molino e Ilaria Testa (territorio),
Emanuela Celona (web e news letter),
Mauro Beltramone (abstract on line),
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico),

Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero

E. Bellino-Tripi, F. Casale,
D. Castellino, F. Chironi,
L. Ghiraldi, C. Girard,
C. Gromis di Trana,
G. Ielardi, M. Ortalda, P. Pirocchi,
L. Ruffinatto, T. Valsesia

Fotografie

E. Bellino-Tripi, G. Bissattini,
D. Castellino, F. Chironi, L. Ghiraldi,
L. Giunti, G. Ielardi,
arch. Arpa Piemonte,
arc Rivista/G. Boscolo/T. Farina/
A. Molino

Cartine

Cartografo
S. Chiantore

In copertina:

P. Cortesi/Panda Photo,
Capriolo (*Capreolus capreolus*)
maschio con corna in velluto
Parco Faunistico Monte Amiata.

Art director:

Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione, anche
parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo
autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2006

versamento di €14

sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030

Villanova Monferrato (AI)

Info abbonamenti:

tel. 0142 338241

Stampa



Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - Digs n. 196/03. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

8 • 2006

2

Gestione faunistica

Caprioli, mattanza o gestione?

di Caterina Gromis di Trana

6

Reportage

Sulle Ande Patagoniche

di Luca Ghiraldi

10

Carnet di viaggio

Arcaica multimedialità

di Gianni Boscolo

13

Parchi piemontesi

Poggio di Lut

di Teresio Valsesia

16

Scopriparco

Parco Val Grande

di Toni Farina

18

Parchi italiani

Il fattore orso

di Giulio Ielardi

21

Flora

Ginkgo Biloba

di Daniele Castellino

23

Ambiente

Arpa Piemonte

di Ilaria Testa

26

Cultura materiale

La chioma di Berenice

di Fabio Chironi

29

Personaggi

Il caruso che dipinge con la terra

di Caterina Gromis di Trana

32

Viticoltura

Il vino del ghiaccio

di Eleonora Bellino-Tripi

35

Cibo & Cultura

La conchiglia di Venere

di Laura Ruffinatto

38

Rubriche

E dopo?

Riceviamo numerose lettere ed e-mail in redazione. In genere il nostro lavoro è apprezzato, ma recentemente alcune vanno in senso contrario. Non entrando nel merito delle scelte della Regione Piemonte, usano toni virulenti, insultanti e truculenti.

C.F. scrive: "Il Piemonte ha optato, in merito ai caprioli, per una soluzione veramente schifosa. ...Facciamo 30.000 km l'anno in moto per turismo, da domani eviteremo al massimo la vs. regione. Cordiali saluti... e che possa tornare indietro a tutti voi e alle vs. famiglie il male che fate".

C.S. di Umbertide è ancora più greve: "Almeno un tumore ultramaligno per ogni capriolo abbattuto a voi dipendenti (parassiti) della regione e dei parchi del Piemonte e al cacciatore che spara". Seguono insulti non ripetibili.

Ovviamente non sono tutte così.

C.A. di Moncalieri, ad esempio, chiede, avendo un parco privato, come fare per adottare un capriolo.

A parte i toni, le polemiche non mancano quando si "tocca" la biodiversità, la caccia selettiva e le concezioni "disneyane" della natura.

Caprioli e cinghiali da abbattere, lupi cattivi da salvare, insetti e serpenti trattati come pericolosi estranei, pesci clandestini che colonizzano il Mediterraneo e meduse viste come rifiuti pericolosi... A leggere le cronache estive, la percezione della vita animale, e del rapporto dell'animale

uomo con la natura cambia a secondo della specie, della "bellezza" e somiglianza con la specie *homo sapiens*... E in questa discussione manca sempre il dopo, come ha scritto giustamente *Greenreport*, quotidiano on line.

Dopo anni di comunicazione, è cambiata faticosamente, e non del tutto, la percezione del lupo, e dei predatori in generale. Da animali pericolosi e "cattivi" sono diventati specie da tutelare. Ma, allo stesso tempo, convivono pareri che escludono ogni intervento di abbattimento selettivo di cinghiali, caprioli, daini e mufioni in sovrannumero, nel nome di un'etica del "non uccidere" che non trova corrispondenza in natura e che, di fatto, condanna altre specie animali e vegetali alla loro estinzione.

L'uomo ha "denaturalizzato" l'ambiente per trasformare il territorio a sua immagine e somiglianza, commettendo errori clamorosi, soprattutto in luoghi fortemente antropizzati come l'Italia. La natura da Paradiso Terrestre, tanto evocata, non esiste. Perché esclude animali "brutti" e alieni, come zecche, meduse, ragni, serpenti...

L'allontanamento dell'uomo dai cicli naturali, una falsa coscienza, rischiano di far dimenticare che, dove l'uomo ha causato il danno, deve ripararlo. Così per l'introduzione dello scoiattolo grigio americano in Piemonte, che sta provocando la sparizione di quello italiano; e per il Parco dell'Arcipelago toscano, dove i cinghiali mangiano la flora che l'Area protetta dovrebbe difendere. Dal punto di vista della salvaguardia dell'ambiente, i parchi hanno un'urgenza e una contingenza anche "culturale" sempre più importante.

Perché quello che manca, come dice l'editoriale di *Greenreport*: "... È il dopo. Dopo gli abbattimenti o le catture; dopo gli spostamenti degli ungulati... Come si ricostruiranno l'armonia e l'equilibrio fra le specie, uomo e predatori compresi?".

PIEMONTE PARCHI WEB

www.piemonteparchiweb.it

Chissà perché quando scoppia una polemica a proposito di animali selvatici, chi ci va di mezzo è sempre Walt Disney: genio creativo, grandissimo conoscitore di animali, creatore di meravigliosi incantesimi, ma non per questo professore di scienze. Eppure i naturalisti "doc" sono "contro" l'inventore di favole, perché umanizzando gli animali ne travisa la personalità, mentre i protezionisti a oltranza si coprono di ridicolo chiamando *Dumbo* i pachidermi, *Cip e Ciop* gli scoiattoli... e *Bambi* un bel po' di artiodattili.

Se intere generazioni conoscono a memoria le storie di questi personaggi, non è questa una buona ragione per affibbiare a Disney responsabilità pedagogiche che spetterebbero, invece, agli educatori di questi bambini cresciuti a "pane e disegni animati". Tra i tanti che siamo, figli della medesima cultura disneyana, esiste comunque qualcuno che sa collocare *Bambi* nella vita reale, che conosce la differenza tra cervo, capriolo e daino, e non disdegna un buon filetto alla brace, pur essendo amante degli animali. Fortunati quei bambini che hanno avuto chi ha loro mostrato il confine tra verità e fantasia, senza togliere il bello né all'una né all'altra: utile azione per alimentare un amore senza retorica verso gli animali, inserendoli in una corretta posizione nell'ambiente e nella scala dei valori.

Prendiamo, ad esempio, i caprioli... E se li guardassimo per quello che sono? Tanto per cominciare, non sono cerbiatti. Cerbiatto significa "giovane cervo". Le differenze tra l'una e l'altra specie sono profonde, non soltanto per la diversa corporatura (un cervo pesa



da 5 a 10 volte più di un capriolo) ma per la conformazione fisica generale. La figura del cervo è quella di un animale adattato alla vita negli spazi aperti e alla corsa: incedere fiero, petto potente, galoppo a testa alta. Nei caprioli il treno posteriore è più alto e più robusto di quello anteriore, conformazione tipica dei ruminanti abitatori delle boscaglie e delle zone molto cespugliose: intenti per lo più a brucare, per evitare i pericoli preferiscono star nascosti nell'ombra piuttosto che fuggire.

D'estate hanno il mantello rossiccio e d'inverno bruno grigiastro: in questo modo, la natura garantisce loro sempre un nascondiglio. Non è difficile avvicinarli fino a portata di binocolo: basta conoscere piccoli trucchi e non fare rumore. L'ideale è cercarli la sera, quando escono al pascolo scegliendo le ore più fresche: allora l'aria scende dall'alto verso il basso, e per guardarli da vicino bisogna camminare sottovento per non farsi tradire dall'odore. Alla fine dell'inverno, quando è ricoperto dal velluto ricco di vasi sanguigni, il palco dei maschi sembra un morbido, strano ornamento. Più tardi verrà sfregato contro i tronchi per mettere a nudo il trofeo da mostrare con fierezza alle femmine. Un'altra attrattiva è lo specchio sotto la coda che mettono in mostra quando si danno alla fuga: nel maschio una gran-

de macchia bianca a forma di fagiolo e nella femmina simile a un cuore, li fan riconoscere al volo.

Gli occhioni dolci e le ciglia lunghe non corrispondono a quel che hanno nel cuore: per smascherare il loro vero temperamento ci vuole l'abbaio, quel verso incredibile, leggermente sguaiato, che emettono quando danno l'allarme, e che sembra impossibile provenga da un animale da "cartone animato". Anche il carattere non è languido: i maschi sono individualisti poco propensi alla vita sociale, territoriali nel periodo degli amori, quando cacciano a cornate gli intrusi dello stesso sesso, con i quali a volte ingaggiano combattimenti che non hanno nulla da invidiare a quelli dei cervi. Le femmine non sono da meno: quando sono gravide diventano sempre più insofferenti e tendono a isolarsi, scegliendosi infine una zona di parto esclusiva. Nel corteggiamento l'approccio è rude, diretto, con un inseguimento sfrenato della femmina, fino a sfiancarla. Solo quando lei cede al rozzo rodeo, il maschio si fa più gentile e le pascola accanto per un po', prima di montarla. Ad accoppiamento avvenuto e a volte ripetuto, i due se ne vanno ognuno per la propria strada, lui alla ricerca di altre femmine, e lei al pascolo consueto, senza mantenere alcun legame di coppia. Le

femmine, fecondate d'estate, arrestano lo sviluppo embrionale che prosegue solo molto più avanti. I calori precoci sono una "trovata" per dar tempo ai maschi di recuperare le forze ricostruendo in settembre e ottobre le riserve bruciate, e arrivare forti all'inverno. A dicembre gli embrioni riprendono la crescita, guidati da un misterioso disegno che fa nascere i piccoli nella stagione migliore: i caprioletti vedono la luce verso la fine di maggio nell'Europa centrale, più presto nei climi più miti. Le femmine dopo il parto lasciano i piccoli accovacciati nell'erba per giorni o settimane, e li raggiungono solo per allattarli. In questa fase i neonati, immobili e del tutto privi di odore, sono al sicuro dai predatori. Non hanno alcuna difesa, invece, di fronte all'uomo che, se li trova, di solito si sente in dovere di raccogliergli e salvarli con conseguenze spesso funeste. Infatti, se durante i primi due mesi di vita i piccoli crescono lontano dalla madre, dopo non sono più in grado di riconoscere i propri simili, né i loro nemici (predatori, cani e braccconieri). La caritatevole idea dell'adozione, dunque, risulta essere perdente con molti selvatici, a cui è meglio evitarla per non condannarli alla cattività o a morte certa in libertà.

I vecchi libri sulla fauna selvatica italiana del dopoguerra nominano appena i ca-

CAPRIOLI MATTANZA O GESTIONE?

testo di Caterina Gromis di Trana
gnomis@openportal.it
foto di Luca Giunti





prioni: sporadici incontri senza importanza, gruppi isolati arrivati per caso attraverso improbabili valichi alpini. Negli anni Sessanta del secolo scorso, tre nuclei storici hanno dato il via alla loro espansione in Piemonte: quello dell'Ossola, formato per migrazione spontanea dal Vallese e dal Canton Ticino; quello dell'alta Val Susa, discendente dal rilascio di una quarantina di capi catturati in Slovenia fra il '63 e il '65; e quello della Langa, formato per migrazione spontanea dal Savonese, discendente a sua volta da caprioli di origine jugoslava fuggiti da un recinto. Altre reintroduzioni hanno garantito un buon miscuglio di sangue e prodotto lo straordinario recupero della specie nel nostro Paese.

Il "nostro" capriolo si adatta un po' a tutto, ma se proprio deve scegliere l'ambiente ideale, la sua massima densità di presenza rivela che preferisce le zone comprese tra i primi rilievi collinari ei 1.600 metri, dove i boschi sono misti, con un ricco sottobosco. Niente di meglio degli arbusti e dei cespugli che stanno invadendo un prato abbandonato da poco, per brucare in pace e nascondersi all'occorrenza: ecco perché l'aumento dei caprioli è direttamente proporzionale all'abbandono dei pascoli. Uno dei problemi che causa gravi difficoltà nella gestione di questi animali è la loro identità di "animali del paesaggio culturale moderno" e non più della foresta primordiale, o ancora pressoché intatta. La loro adattabilità agli ambienti boschivi

di transizione si accompagna nel nostro territorio alla scarsità di competitori naturali e di predatori, come la lince, mentre solo il lupo è tornato, ma non dappertutto, e non sempre ben accolto. *Capreolus capreolus* è dunque una specie ad alto incremento annuale. Esperti nei piani di gestione del territorio esistono, e bravi: bisognerebbe lasciarli lavorare, al riparo, soprattutto, dai giornalisti, e senza implicazioni politiche. I tecnici non si occupano di gestire l'opinione pubblica, come non tocca all'opinione gestire il problema caprioli: e nel caso, dovrebbe possedere almeno corrette basi zoologiche.

La Regione Piemonte

L'estate del 2006 il Piemonte è stato teatro di una diatriba giornalistica scaturita nella Provincia di Alessandria, a proposito degli abbattimenti selettivi dei caprioli nell'ambito della stagione venatoria. In un comunicato stampa del 10 agosto, la presidente della Regione Mercedes Bresso ha richiamato i termini della questione: "La Regione Piemonte ha approvato il 2 agosto il piano di prelievo dei caprioli, nell'ambito della normale attività venatoria, posticipandolo di due settimane. Si tratta di un'operazione in atto da anni (senza avere mai assolutamente sollevato alcuna protesta) per tutelare l'ambiente, le colture e anche la sicurezza degli automobilisti. Ciò è frutto di un complesso e meticoloso lavoro di

censimento che dura mesi, eseguito da tecnici faunistici ed esperti che valutano il carico teorico sostenibile dal territorio per le varie specie animali, e che censiscono il numero di capi presenti e procedono alla quantificazione del prelievo venatorio ammissibile. In tutte le Regioni italiane ci sono gli abbattimenti, anche in misura maggiore che in Piemonte, dove i capi da prelevare per il 2006 sono 4996. In Emilia Romagna sono 6690, in Italia, complessivamente 50.000. Nel periodo dal 1993 al 2005 gli incidenti stradali provocati dai caprioli sono stati 1037, con un danno medio per sinistro risarcito di 1755 €".

Catturarli è possibile, ma operazione costosa e non facile

Luca Rossi, docente di veterinaria di Torino, esperto di ungulati selvatici esprime un parere in linea con l'INFS (Istituto Nazionale Fauna Selvatica). "Catturare molti caprioli non è facile ma neanche impossibile, e altrettanto vale a proposito del loro trasporto su lunghe distanze". "Esistono precedenti: parte dell'Andalucia è stata ripopolata con caprioli del Centro-Nord della Francia; la Valle Pesio, a suo tempo, con caprioli danesi; lo stesso alessandrino, con caprioli giunti spontaneamente dalla Liguria ma originari della Slovenia. Il metodo più efficace (nell'Alessandrino probabilmente l'unico) per catturare caprioli in numero elevato e in tempi ragionevolmente brevi, perché è proprio da questo che

dipende innanzi tutto il buon esito di una reintroduzione o ripopolamento, prevede l'uso di reti verticali, metodica usata dalla Regione Piemonte. L'esperienza quasi ventennale acquisita nella Regione indica che difficilmente si possono catturare più di 10-15 caprioli a battuta. Il problema dello stress da cattura è notoriamente più grave nel capriolo rispetto ad altri ungulati selvatici. Dati raccolti da un gruppo di ricerca dell'Università di Torino su un totale di 503 caprioli poi radiocollari o altrimenti marcati, raccontano che lo stress è legato al trasporto piuttosto che alla cattura.

Nello studio citato, la mortalità da trasporto è risultata del 13-18% quando i caprioli, catturati in inverno o all'inizio della primavera, erano movimentati in casse di legno e scendeva al 5% quando il trasporto avveniva fuori cassa. Da una successiva collaborazione degli stessi ricercatori con colleghi dell'Università Autonoma di Barcellona è ancora risultato che l'uso di tranquillizzanti ha un'azione positiva su alcuni parametri indicatori di stress ma non modifica sostanzialmente l'esito di un'operazione in termini di abbassamento della mortalità. In sintesi, catturare caprioli e trasportarli anche su lunghe distanze è possibile ma con costi piuttosto elevati e certamente a prezzo di perdite, inevitabili, che lasciamo ad altri stabilire se accettabili o meno. Bisogna tener conto che, in questa vicenda, il problema non è intervenire per la conservazione di una specie (il futuro



La distribuzione del capriolo in Italia (fonte INFS)

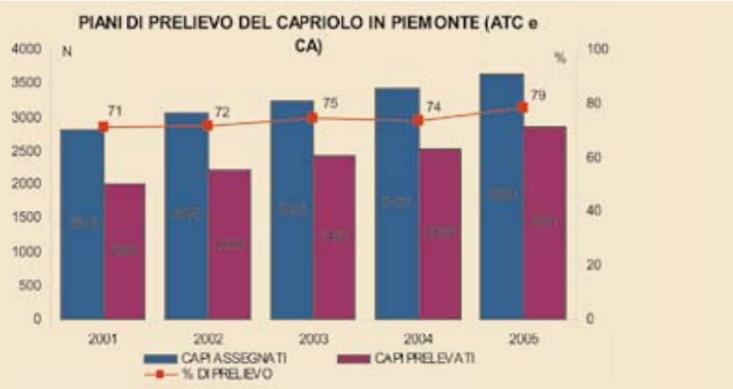
del capriolo centroeuropeo non desta alcuna preoccupazione), ma quello di offrire a singoli animali un'alternativa all'abbattimento".

L'INFS e gli abbattimenti

Silvano Toso, direttore dell'INFS, referente nazionale per le questioni sulla fauna selvatica, afferma: "I cacciatori non hanno bisogno di trincerarsi dietro ai danni o agli incidenti stradali provocati dagli animali per giustificare la loro attività. Il piano prevede 50.000 capi abbattuti all'anno in Italia perché i caprioli sono specie cacciabile, secondo una legge approvata dal Parlamento, quindi non si vede perché non applicarla, se i criteri di stima delle popolazioni e di calcolo del prelievo sostenibile sono corretti. Un piano di gestione della specie che tiene conto dell'attività venatoria è ecologicamente compatibile, tanto più che, in generale, i caprioli non provocano danni rilevanti e la relazione tra quantità dei danni e densità di popolazione non è direttamente proporzionale. Ove fosse localmente necessario diminuire la densità delle popolazioni le alternative all'abbattimento a oggi risultano complesse e dispendiose. I cacciatori dunque si oppongono se vengono demonizzati, ma senza scuse".

Nei parchi piemontesi

Il capriolo è oggi segnalato in tutte le Aree protette del Piemonte, ma in nessun parco la specie costituisce un "problema". A differenza del più ingombrante ed esigente cervo, non è attualmente soggetto a nessuna forma di controllo numerico. Le densità delle popolazioni variano notevolmente a seconda del territorio, ma la prerogativa di questa specie è di autoregolarsi demograficamente in base alle risorse trofiche disponibili. Lo dimostrano, fra l'altro, i censimenti annuali effettuati al Parco delle Capanne di Marcarolo, in Provincia di Alessandria, nei quali, oltre al numero, si controlla anche lo stato di salute degli animali. Per il controllo della fauna, i parchi piemontesi hanno a disposizione uno strumento legislativo organico e avanzato: la Legge Regionale n. 36/1989 "Interventi finalizzati a raggiungere e conservare l'equilibrio faunistico e ambientale nelle aree istituite a Parchi naturali, Riserve naturali e Aree attrezzate". Reintroduzioni, catture e abbattimenti selettivi sono precedute da uno studio faunistico approfondito, un documento che per diventare operativo è soggetto ai pareri dell'INFS, del Comitato tecnico scientifico per la politica dei Parchi e della Provincia competente per territorio. Quest'ultimo ente è inoltre responsabile della verifica e liquidazione dei danni prodotti dalla fauna alle colture agricole nelle aree protette. In sintesi, un approccio rigoroso e collaudato a cui dovrebbe ispirarsi anche la gestione venatoria. (t.f.)



Sulle Ande Patagoniche inseguendo Darwin

testo e foto di Luca Ghiraldi
luca.ghiraldi@libero.it



C. Darwin nel 1840

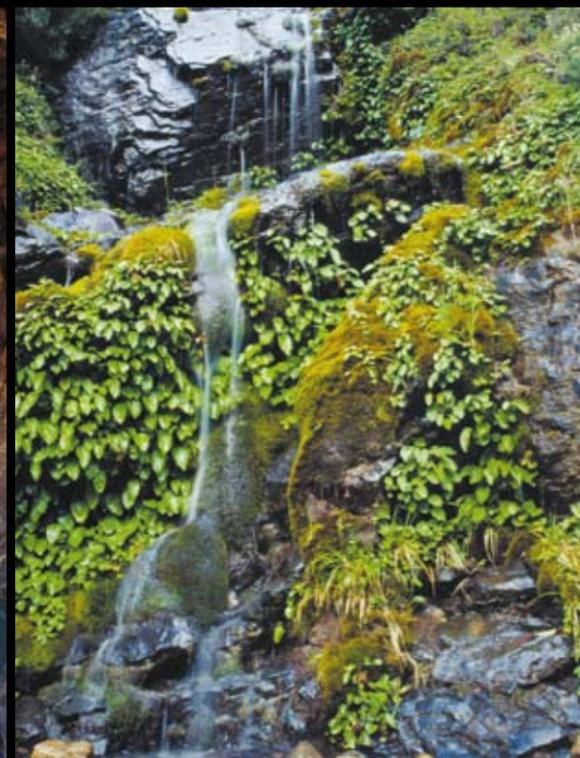


Navigazione in vista del Monte Sarmiento

Disegni tratti da Viaggio di un naturalista intorno al Mondo



Torri del Paine



Verso il Cerro Torre



Vista sul Cerro Fitz Roy



Guglie del Massiccio Cerro Torre

Il 27 Dicembre 1831, il brigantino della marina inglese *Beagle*, comandato dal capitano Fitz Roy, salpa da Devonport nell'Inghilterra meridionale. Scopo del viaggio è il rilevamento delle coste del Sudamerica. A bordo, anche un giovane naturalista inglese, Charles Darwin.

Il lungo viaggio attraverso il sud australe dura 5 anni, durante i quali Darwin annota nel suo diario descrizioni minuziose su flora, fauna e geologia dei diversi luoghi visitati, nonché usi e costumi delle popolazioni incontrate. Paragonare quel viaggio a uno attuale, è pressoché impossibile. Ed è altrettanto difficile confrontare la Patagonia di oggi con quella di un tempo. Ma nonostante il tempo trascorso, e i cambiamenti

avvenuti, alcuni passi del suo diario descrivono una realtà che ancora adesso è possibile osservare.

22 aprile 1833: "La regione è sempre uguale e priva di interesse. L'assoluta uniformità dei prodotti in tutta la Patagonia è uno dei suoi caratteri più notevoli. Le pianure livellate sono coperte dalle stesse piante stentate e nane e nelle valli crescono i medesimi cespugli spinosi. Ovunque si vedono gli stessi uccelli e persino gli stessi insetti". Il paesaggio descritto è quello osservato durante la risalita del Rio Santa Cruz, in Patagonia meridionale, una terra mai descritta prima che le carte di allora definivano incognita.

Il 29 Aprile Darwin avvista per la prima volta le cime della Cordigliera Andina,

ma risalire il fiume diventava sempre più difficile e il cibo cominciava a scarseggiare: il capitano Fitz Roy decise così di tornare indietro. Il 4 maggio 1833, Charles Darwin annota: "Guardiamo con rincrescimento quelle grandi montagne, perché siamo costretti a immaginare la loro natura e i loro fenomeni, invece di essere sulle loro cime, come avevamo sperato."

Centosettanta anni dopo quel viaggio, percorrendo comode strade asfaltate, mi trovo ad attraversare la steppa patagonica che separa l'Oceano Atlantico dalla Cordigliera Andina. Il paesaggio è quello descritto nel taccuino del famoso scienziato, ma in questa monotonia apparente, l'originalità viene dal cielo

percorso da nuvole, che cambiano continuamente forma e colore, a seconda dei capricci del vento. Per persone, che come me, sono abituate a vivere in mezzo al traffico e al cemento, un paesaggio infinito come la Patagonia è libertà.

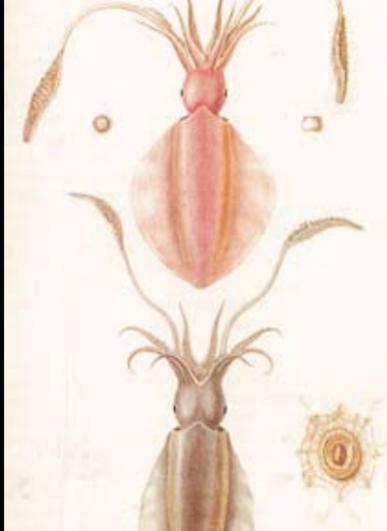
La delusione di Darwin, per non aver potuto proseguire verso le Ande, è sicuramente giustificata. Ancora 100 chilometri e avrebbe scritto di ghiacciai enormi, laghi, foreste e montagne all'apparenza inaccessibili. Proseguendo lungo il Santa Cruz, infatti, avrebbe raggiunto il Lago Argentino, uno dei terminali più grandi e spettacolari dei ghiacciai periferici occidentali che scendono dalle calotte glaciali della Cordillera patagonica australe. Il più accessibile

e famoso di questi "ventisqueros" periferici è il Perito Moreno. Si trova nella parte meridionale del "Parque nacional de los Glaciares". Il suo fronte, lungo 4 chilometri e spesso sino a 60 metri, si immerge nelle gelide acque del Lago Argentino. Contrariamente a quasi tutti i ghiacciai, non è in fase di ritiro, anzi, in alcuni anni manifesta un forte avanzamento. Le cause sono la conformazione e la grandezza del bacino di alimentazione, e un clima locale in cui esiste una nuvolosità persistente. Probabilmente si accresce anche a spese di altri ghiacciai adiacenti: questo spiegherebbe il motivo per cui ghiacciai come l'Upsala e l'Onelli sono in una fase di ritiro marcato.

Darwin non ebbe la possibilità di av-

vicinare il Perito Moreno, ma durante l'attraversamento del ramo settentrionale del canale di Beagle scrisse: "... Sono di fronte ad uno spettacolo grandioso. È appena possibile immaginare qualcosa di più bello del blue berillio di questi ghiacciai che contrasta col bianco opaco delle distese di neve più in alto. I ghiacci, galleggiavano qua e là e il canale, perciò, sembrava un mare polare in miniatura.

Parole che rendono perfettamente l'idea dell'esperienza visiva e uditiva che chiunque prova quando si giunge al limite di questo enorme muro di ghiaccio. I colori sfumano dall'azzurro intenso della sommità del fronte, fino al bianco latte della base. I tonfi del ghiaccio in acqua, simili a colpi di cannone, i con-



Seppie (*sepiadariidae*)



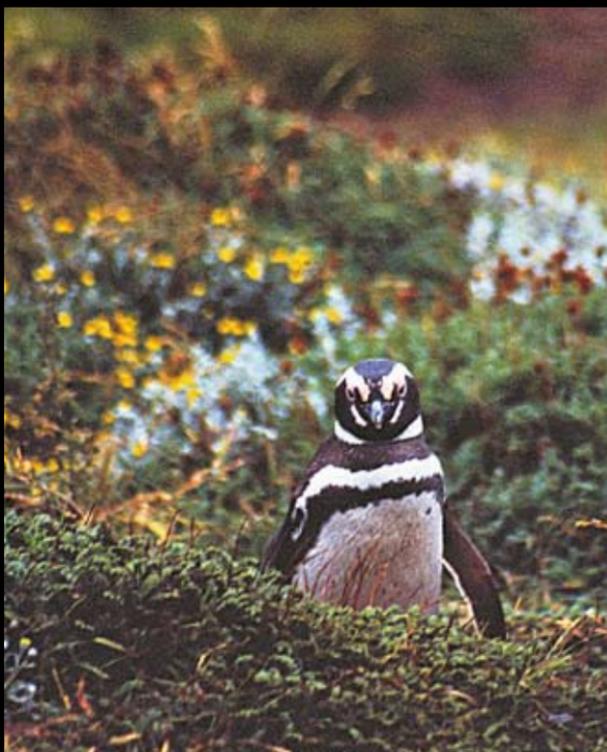
Porto di San Salvador



La Beagle nel Porto di Sidney, 1841



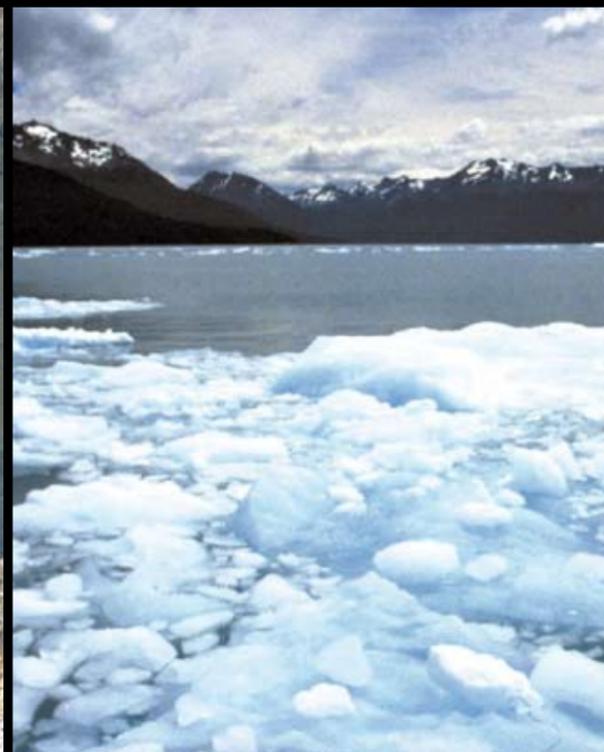
Arrivo a Port Jackson



Pinguino di Magellano (*spheniscus magellanus*)



Leone marino (*otaria flavescens*), Penisola di Valdez



Mare polare in miniatura



Ghiacciaio del Perito Moreno

tinui scricchiolii, danno la sensazione di avere di fronte un gigantesco essere che si muove e respira”.

Il Parco de los Glaciares, dichiarato nel 1982 patrimonio mondiale dell'umanità, ha un'estensione enorme. È diviso in una parte meridionale e una settentrionale caratterizzata dalla presenza di montagne, entrate ormai nel mito e nella leggenda: il Fitz Roy, in onore del coraggioso capitano del Beagle, e il Cerro Torre. Un bellissimo paesaggio aspro e selvaggio fa da contorno alla sterrata di 220 chilometri che porta al recentissimo villaggio di El Chalten. Man mano che ci si avvicina alla Cordigliera, si osserva il susseguirsi di diverse fasce vegetazionali. Dalle distese di arbusti nani, caratteristici della steppa

patagonica, si passa alle caratteristiche chiome, protese nella direzione del vento, degli alberi.

El Chalten era l'antico nome, dato dagli indiani Tehuelche, alle cime delle montagne di questa regione. Gli indiani, ma anche i primi esploratori, pensavano a queste montagne come vulcani. Scambiando, probabilmente, le nuvole sfilacciate dal vento con pennacchi di vapori vulcanici.

Il primo uomo a colonizzare stabilmente questa terra fu un danese: Andres Madsen. La bellezza del luogo, ma del Fitz Roy in particolare, lo ammaliò a tal punto che decise di chiamare la sua "estancia" e uno dei suoi figli, con il nome della montagna da lui amata.

Dal centro visite in paese, seguendo la

strada che porta il suo nome, si arriva al sentiero che in cinque ore di cammino porta alla Laguna de los Tres, base del Fitz Roy.

Il sentiero, si snoda in gran parte all'interno di un bosco piuttosto rado, e con un unico genere arboreo, il *Nothofagus* (o faggio australe). Dai diversi "mirador" dislocati lungo il sentiero si osserva la sbalorditiva veduta sulle imponenti pareti di granito che caratterizzano il massiccio. Lungo il cammino si incontrano grandi distese di tronchi carbonizzati, caratteristica che si osserva soprattutto sul versante cileno: risultato della "sbadataggine" di alcuni escursionisti, ma anche degli incendi che dalla fine del XIX secolo fino alla metà del XX venivano appiccicati dai coloni, per ricavare

pascoli. L'avvicinamento al Cerro Torre è caratterizzato da numerosi pianori boscati, solcati da limpidi ruscelli e dalla onnipresente vista del Cerro Solo. Il sentiero conduce sino alla laguna Torre, dove si gode di una superba vista delle guglie: Standhardt, Egger e Torre. Le ripide pareti, il caratteristico cappello di ghiaccio presente sulla cima e un clima che definire instabile è riduttivo, hanno reso il Cerro Torre mito e sogno di ogni alpinista.

Sono di nuovo in partenza, questa volta per il versante Cileno della Cordigliera. In particolare le province di Magallanes e Ultima Esperanza. Il *Beagle* dopo aver doppiato capo Horn, navigò tra le innumerevoli isole montuose ricoperte di neve, caratteristiche di queste latitudini.

Darwin definì questa regione inospitale e inadatta alla vita. Si limitò a osservare dalla nave, non scendendo mai a terra: non ebbe, quindi, modo di osservare e descrivere gli spettacolari paesaggi e le montagne dell'entroterra. Dal 1959 parte di questo territorio fa parte del Parque Nacional Torres del Paine. La differenza con i parchi argentini è lampante. Qui il bosco è più rigoglioso e si spinge molto più in alto, tanto che Darwin descrisse le foreste di questa zona come impenetrabili.

I venti che soffiano da ovest rendono, infatti, il versante cileno molto piovoso e favorevole alla crescita di vegetazione. Il territorio comprende laghi, foreste, praterie, montagne e ghiacciai. In questa natura straordinaria, percorrendo le

strade e i sentieri che si inoltrano nel parco è facile osservare guanachi e nandù, e con un po' di pazienza non è raro osservare il volteggiare elegante del condor andino. Il parco ha una bella rete di sentieri che permette di visitare anche gli angoli più sperduti. Le immagini delle spettacolari torri, dei ghiacciai che ornano le pareti del Paine Grande e della bellissima veduta sulla bastionata occidentale della Valle del Frances, rimarranno per sempre scolpite nella memoria di ogni visitatore. Così come sarà impossibile dimenticare tutte le meraviglie incontrate in questo viaggio. Il viaggio del Beagle e di Darwin, proseguì verso le Isole Galapagos, il mio, purtroppo, è giunto al termine e prosegue verso l'aeroporto di Buenos Aires.

Arcaica multimedialità

testo di Gianni Boscolo
gianni.boscolo@regione.piemonte.it

Sintetizza così Stefano Faravelli, esperto e realizzatore, egli stesso, di carnet di viaggio; l'arte di scrivere i giornali "de voyages". Arte che non è arte. Nel senso che non ha i canoni estetici e le leggi dell'arte codificata. È disegno ma anche scrittura, è segno grafico ma anche impaginazione. Fugace sintesi di emozioni e sedimentazione di ricordi. Diario, notes d'appunti, giornale di bordo. Genere artistico che mal si colloca negli schemi: intimo e personale, e nello stesso tempo, scientifico e/o artistico. Viaggio straordinario oppure intimo e psicologico. Si utilizza indifferentemente lo schizzo, il collage, l'acquerello, la penna, la scrittura. Comun denominatore un piccolo quaderno tascabile, da utilizzare per fermare un'impressione, annotare un'informazione. Eppure quest'arte ha radici lontane. Farid Abdelouahab, che ne ha scritto in Francia una storia molto documentata, la fa risalire ai portolani: le carte nautiche medioevali, che mettevano

in relazione un dispositivo grafico con descrizioni e informazioni. Abdelouahab, storico dell'arte e della fotografia, francese di origine marocchina, ricostruisce la storia e la varietà dei "carnets de voyages": alcuni eccezionali, tanto da traversare i secoli, altri sconosciuti. Ci sono i giornali di viaggio di coloro che seguirono le grandi esplorazioni: Jhon White, l'ingegnere Duplessis, gli scienziati al seguito di James Cook e tanti altri. Oppure quello di Augustin David Osmond imbarcato su una nave negriera nel XVIII secolo. Numerosi accademici compilarono i loro carnet in occasioni di viaggio come Jean Pierre Laurent Houel. Quaderni di appunti scientifici che accompagnarono le grandi imprese di viaggio e scoperta. Hercule Florence viaggiando all'interno del Brasile o Henry Walter Bates che accompagnò Wallace in Amazonia. Darwin, loro contemporaneo, con correttezza d'altri tempi, riconobbe il grande ruolo di Wallace nell'elaborazione della teoria dell'evoluzione. Anche Fernand Grèbert, che viaggiò come missionario in Gabon, tenne un diario illustrato. Poi ci sono i pittori e disegnatori. Spesso i loro appunti sono indimenticabili e insuperabili. Dürer e Leonardo tracciarono i primi schizzi di paesaggi italiani all'inizio del '500. Delacroix con i suoi quadernetti marocchini

portò l'arte del prendere appunti visivi con brevi schizzi a altissimi livelli di evocazione. Disegnerà, con inchiostro nero, mina a piombo e acquerelli, le atmosfere magrebine. Nei suoi quaderni annota "come raccontare convenientemente delle impressioni che passano all'istante...". (*Souvenir du voyage au Maroc*). I pittori da sempre fanno schizzi, "prendono appunti", per cogliere il momento fuggente di un'immagine, un colore, una sfumatura che cambia. Un altro grande della pittura, William Turner con poche pennellate d'acquerello rendeva le emozioni di Venezia, di Roma, di Napoli. E ancora, i pittori di animali come i quaderni dello studioso e "animalier" del Grande Nord, Édouard Mèrite.

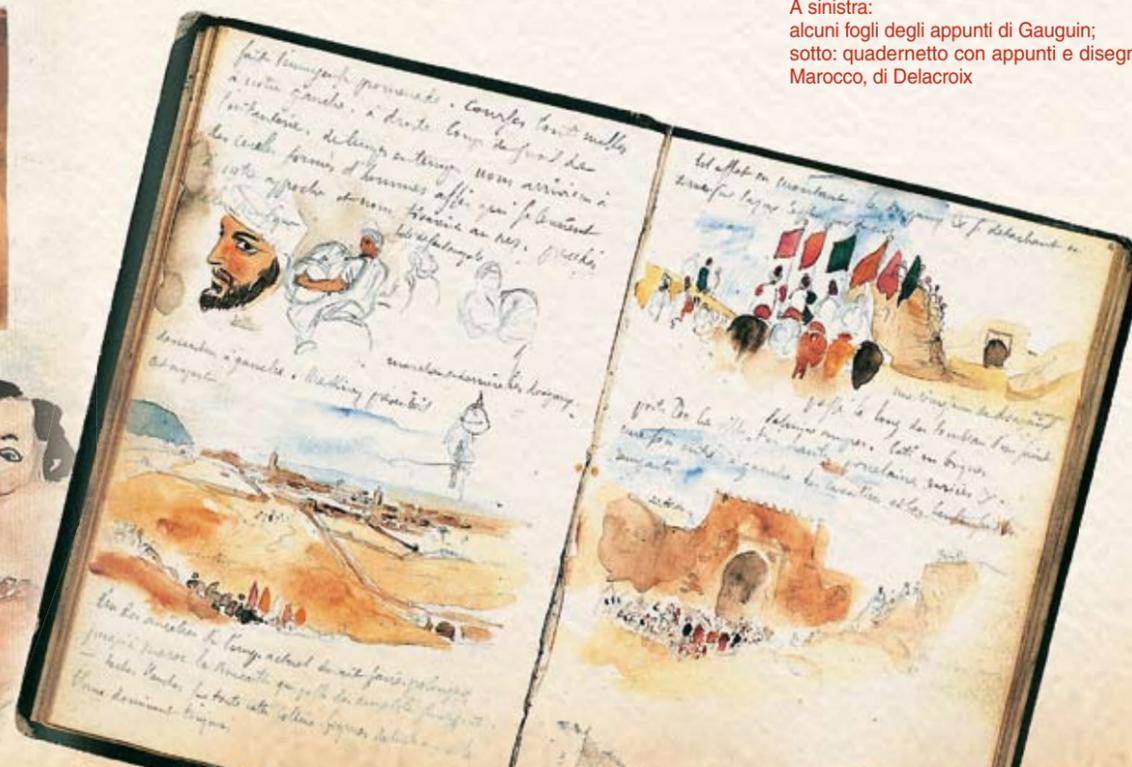
Zacharias Wagner parte a 19 anni da Amsterdam per il Nuovo Mondo. Arriva in Brasile nel 1634 e tornato a Dresda si occupa del suo trattato *Zoobiolion*, libro sugli animali del Brasile. Francois-Hippolyte Lalaisse percorre la Bretagna a piedi tra il 1843 e il 1844 per realizzare un carnet di strada. La percorre, per due estati, annotando costumi e tradizioni armoricane. Un viaggio antropologico con appunti ad acquerelli, matita e penna. Paul Gauguin parte per la Polinesia nel marzo del 1891. Qui a

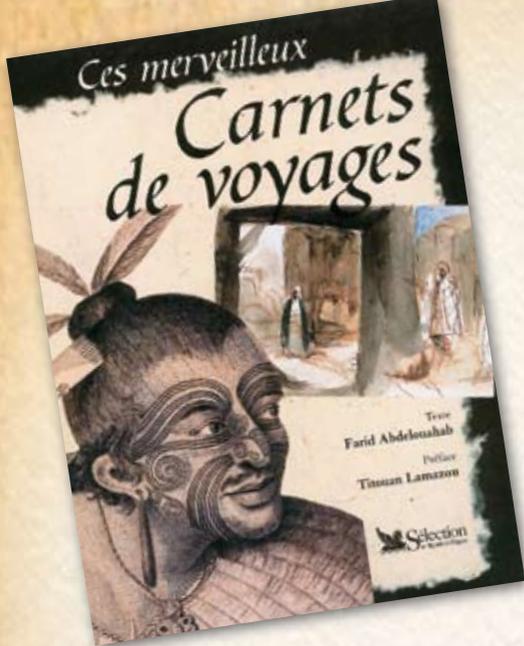
Tahiti, compilerà *Noa-Noa* il carnet fatto di schizzi e diario intimo con fotografie, penna, inchiostro, acquerello. Scapolando le regole accademiche, associa liberamente tecniche molto differenti nella sua fascinazione erotica delle donne tahitiane. Victor Hugo, invece, su quaderno da tasca tratterà quarantatré disegni sul patrimonio architettonico nel corso di due viaggi nell'estate del 1834 con la sua amante Juliette Drouet, da Parigi lungo la Senna.

Anche i fratelli Goncourt, Edmond e Jules compiono un viaggio in Italia. Arrivano a Domodossola e scendono la Penisola con l'intento di studiare l'arte e i grandi maestri: Longhi e Leonardo. Ne torneranno con 130 disegni, di cui 60 riproduzioni di opere d'arte e venticinque studi acquerellati. Meriwether Lewis e William Clark compiono invece, nel 1804, un viaggio di 13mila km nelle regioni indiane dell'ovest americano, come aveva loro ordinato il presidente Jefferson, per esplorare il Missouri, i suoi principali affluenti e il suo corso fino al Pacifico.

James Cook guidò tre viaggi nel Pacifico nel corso di una campagna di esplorazioni che modificò radicalmente le conoscenze geografiche prima dell'Illuminismo. Si fece accompagnare ogni volta da

A sinistra:
alcuni fogli degli appunti di Gauguin;
sotto: quadernetto con appunti e disegni del
Marocco, di Delacroix

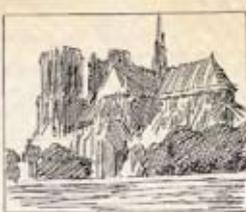
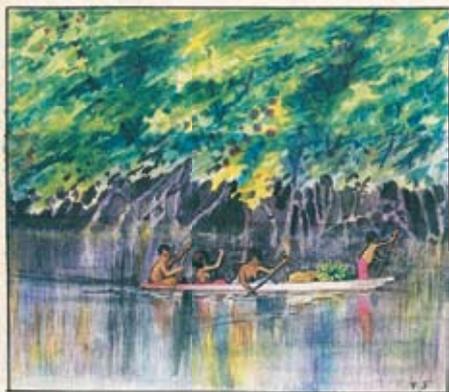




Illustrazioni tratte da Ces merveilleux Carnets de voyages, edizioni Rider Digest

disegnatori, paesaggisti e naturalisti: nel 1768 sull'*Endevour* imbarcò Sydney Parkison disegnatore di storia naturale che morì in viaggio; come Alexander Buchan, pittore di paesaggio, imbarcato nella seconda spedizione del 1772. Nel terzo viaggio fa rotta verso l'America del nord e porta con sé Jhon Webber, paesaggista e William Ellis, chirurgo che si improvvisa, con un certo successo, disegnatore naturalista.

Carnet straordinari sono quelli di Henry Walter Bates che partì con Alfred Russel Wallace nel 1848 per il sudamerica. Bates restò in Amazonia undici anni dove su due carnet di studio saturi di note e schizzi raccoglie 14mila specie di insetti, di cui mille sconosciute, settecento pesci, rettili, uccelli e mammiferi. I suoi appunti



Disegni del pittore americano Hopper

si inquadravano nei suoi studi di una teoria cui darà il nome, sul mimetismo. Nel 1863 pubblicherà *The naturalist on the river Amazon*.

Quaderni raccontano invece i viaggi in Artico. Tra il 1905 e 1909, Édouard Merite compilò tre carnet, ora conservati al Museo di storia naturale di Parigi.

Anche un rapido escursus non può dimenticare Yvon Le Corre. Quattrocento pagine fitte di disegni e appunti di un pittore navigatore che nel 1988 fece rotta verso le coste portoghesi partendo dal porto bretone di Treguer con la moglie Azou e il figlio di tre anni Yun. I suoi lavori sono consacrati al patrimonio marinaro.

Moleskine

Questi "leggendari" taccuini per appunti hanno anche un nome: Moleskine. Li hanno utilizzati artisti e intellettuali europei degli ultimi due secoli. Era prodotto, un tempo, da piccole manifatture francesi che fornivano cartolerie parigine frequentate da avanguardie internazionali. Da Van Gogh a Picasso, da Hemingway a Chatwin, hanno riportato sulle pagine dei quadernetti di tela cerata schizzi, appunti, storie e suggestioni prima di diventare immagini famose o libri notissimi.

"Le vrai Moleskine n'est plus": è il laconico

Da sinistra a destra disegni e appunti di Grebert, Merite, Lalaisse.

necrologio del 1968, scomparso anche l'ultimo produttore, una piccola impresa familiare di Tours. Ma due anni dopo il mitico libretto nero ha ripreso il viaggio con Modoemodo di Milano.

Luis Sepulveda inizia *Patagonia express* titolando il primo capitolo: "Appunti da una Moleskine". Nel 1995 scrive Moleskine appunti e riflessioni tutto in tre quadernetti. "Ti spiace se uso il mio taccuino? Fa pure. Tirai fuori di tasca un taccuino con la copertina di tela cerata".

Bruce Chatwin, *Le vie dei canti* (Adelphi, 1988).

Ora, il nuovo editore di Moleskine ha avviato un'iniziativa *Lo sguardo sulla città*, cioè un piccolo libro bianco come contenitore di pensieri e immagini. Sguardi molto diversi tra loro si confrontano in questo esperimento collettivo in cui sono coinvolti non solo appassionati "carnettisti" ma semplici viaggiatori di tutte le età. Un caleidoscopio di pensieri, segni e colori. L'iniziativa partita a Napoli all'interno di Galassia Gutenberg con uno sguardo su Napoli (mostra curata da Simonetta Capecchi), è stata riproposta a Torino (dall'associazione culturale Segni dagli Orizzonti, www.biennalecarnetdiviaggio.it). Artisti e creativi, ma anche scuole materne, elementari e medie, hanno voluto raccontare in un carnet di viaggio lo sguardo sulla città. Sguardi particolari, carichi di emozioni e storie vissute, esperienze di condivisione e di creatività. Gli autori che a Torino hanno partecipato al progetto Moleskine, sono Giacomo Soffiantino, Mario Pandiani, Francesco Partipilo, Sergio Faravelli, Marco Vacchetti, Carlo Maria Maggia, Elena Monaco, Cristina Girard, Gabriella Stralla, Emanuele Ghiotti, Paolo Galetto, Annamaria Di Gioia, Edmondo Boschet, Patrizia Troina, Anna Guazzetti, Turi Rapisarda, Marco Salvatico, Ugo Sandulli, Elena de Bono, Giorgia Oldano, Enzo Obiso, la scuola elementare Roberto D'Azeglio (classi 2 A e 3A), scuola Rayneri (classe 5C) e la scuola materna europea.



Poggio di Lut scrigno di memorie

testo di Teresio Valsesia
T.Valsesia@gdp.ch

La chiesetta degli alpighiani, lassù sul nudo poggio di Lut che abbraccia tutta la bassa Ossola, è diventata il memorial dei partigiani e dei caduti di tutte le guerre. Lì il Maggiore Dionigi Superti aveva riunito il primo gruppo di ribelli, raccolti soprattutto fra i boscaioli che lavoravano alla sue dipendenze in Val Grande. Era il settembre 1943. Un anno più tardi, alla fine di giugno del 1944, il maggiore vi era tornato esausto e sconfitto, miracolosamente sfuggito alle SS che avevano rastrellato in modo capillare tutta la valle. Nel settembre

dello stesso anno, il Maggiore Superti vi avrebbe sostato a lungo durante i prodromi della Repubblica dell'Ossola, quando la bassa valle era nelle mani dei suoi fazzoletti verdi e di quelli azzurri del capitano Alfredo Di Dio, con il quale aveva costretto i tedeschi del presidio di Domodossola a fare le valigie. Sbocciavano i "quaranta giorni di libertà": la sua rivincita dopo la tragica sconfitta di due mesi prima.

Il rastrellamento della Val Grande è stato uno dei più sanguinosi della Resistenza italiana: duecento partigiani morti, i più fucilati negli alpeggi, lungo i sentieri e – quelli fatti prigionieri – nei paesi del Verbano e dell'Ossola. A Fondotoce l'episodio più grave: mo-

rirono in 42, fra cui una donna, Cleonice Tommasetti. Carlo Suzzi rimase soltanto ferito e si salvò. Riprese a combattere con un nome di battaglia piuttosto originale: "Quarantatre".

Percorrere la Val Grande significa coniugare due storie. Quella secolare degli alpighiani e dei boscaioli: un'antropologia dell'estremo. E quella brevissima dei partigiani – una ventina di giorni – in gran parte giovanissimi lombardi appena affluiti su quelle montagne quasi domestiche anche per loro. Bastava attraversare il Lago Maggiore.

Le ricerche negli archivi tedeschi dello storico svizzero Raphael Rues hanno permesso di riscrivere la storia del ra-

Sul versante ossolano del Parco nazionale Val Grande, dove si è concluso uno dei rastrellamenti più sanguinosi della Resistenza italiana.





setacciando i boschi, battendo le zone più impervie con le artiglierie. I più esperti si annidarono negli anfratti sopravvivendo alla meglio. Il paese di Cicogna fu dato alle fiamme: 48 case carbonizzate. Ma la gente era già scappata sulle montagne.

L'Oratorio di Lut

“Caduti combattendo tra questi monti perché il loro sangue riscattasse l'Italia”, recita una scritta in ricordo dei partigiani della Divisione Valdossola. La si legge sulla croce sul poggio di Lut, sopra a Colloro, verso la Colma di Premosello.

Da lassù si domina la valle: un luogo ideale per la conclusione del “Trekking del rastrellamento”, proposto nell'ultima edizione del libro *Val Grande ultimo paradiso-Parco nazionale*. Si parte da Cicogna e si arriva all'Oratorio di Lut, dedicato alla Madonna Annunziata. In passato il maggengo di Lut era una “posa” d'obbligo, ossia il primo punto di sosta degli alpigiani che salivano da Colloro verso la Colma di Premosello per scendere in Val Grande.

La costruzione della primitiva cappella ha un'origine curiosa. Venne edificata nel 1859 da tre giovani reduci della prima guerra di indipendenza. Ne resta una parziale testimonianza sulla

vecchia facciata: “Dipinta per voto di guerra. Li signori Bartolomeo.... L'anno 1859”.

La tradizione di “votarsi” alla Madonna di Lut continuò anche negli anni successivi per tutti coloro che venivano chiamati alle armi. Ma soprattutto la cappella era meta devozionale dei loro familiari.

Alla guerra di Crimea, nel 1855, parteciparono anche due giovani di Premosello. Seguirono le altre guerre di indipendenza, poi nel 1896 la spedizione in Etiopia. La piccola cappella venne ampliata dotandola di un portichetto. Anche in quel caso un voto adempiuto.

Dopo la prima guerra mondiale, con un nuovo ingrandimento si arrivò a un vero e proprio oratorio, solennemente inaugurato il 21 settembre 1924 “in mezzo al più vivo, spontaneo e devoto entusiasmo”, come si legge nelle memorie del parroco dell'epoca. La festa fu completa: falò accesi su tutta la montagna, spari di mortaretti, razzi luminosi e campane a festa nel circondario. La processione salì con la musica in testa. Il rifornimento di vino venne assicurato da un oste di Colloro, Ugo Borri che ne caricò cento litri sul dorso del mulo. Vino “Giolitti”, come lo chiamava lui. Ma a pochi metri

dall'arrivo l'animale incespicò e finì giù per le rocce trascinando anche il padrone. Però il prezioso carico non andò perso. E l'oste se la cavò a buon mercato. Evidentemente un altro miracolo della Madonna di Lut.

La cura dell'oratorio è proseguita con una serie di opere di abbellimento e di utilità pubblica, fra cui la fontana dedicata a tutti i caduti. Una serie di importanti restauri risale al 1982, ancora una volta all'insegna del più schietto volontariato che ha sempre plasmato l'entusiasmo di tutta la comunità di Premosello che nell'oratorio ha trovato uno dei maggiori punti di riferimento.

Si era pensato anche a un maestoso santuario-ossario per gli oltre cinquecento caduti della Divisione Valdossola, progettato dall'architetto Vietti Violi di Vogogna. Ma la proposta è rimasta inattuata.

Meglio così. La memoria deve essere conservata con forza e tenacia, ma senza eccessiva ostentazione. Il poggio di Lut, a 783 metri di quota, è uno scrigno di memorie. Dopo l'odissea e la tragedia, qui era riparato il maggiore Dionigi Superti con pochissimi partigiani, il 24 giugno 1944. Qualche giorno dopo il rastrellamento si chiudeva definitivamente.

strellamento con maggiore fedeltà. Le truppe naziste non erano Alpenjäger, ma SS Polizei, truppe specializzate in queste operazioni di “pulizia”. In precedenza avevano svolto analoghi compiti nell'Est Europa. Spostati in Italia nella primavera del '44, avevano operato dapprima nelle valli torinesi, poi in Val Grande. In tutto meno di cinquemila, compresi i vecchi doganieri messi a controllare le uscite della valle per stringere i partigiani in una morsa senza scampo.

Gli eccidi negli alpeggi

Paolo Bariatti, classe 1911, di Rovegno, se lo ricordava bene il rastrellamento poiché era stato preso come ostaggio: “A Velina la mia baita bruciava. Io faccio finta di niente naturalmente. I partigiani avevano appeso un cartello con scritto “Comando” e qualcos'altro. I tedeschi hanno riso ma l'hanno lasciato. All'Arca hanno bruciato una baracca e ucciso un partigiano che era rimasto a fare resistenza da solo. Sparava con un vecchio mitragliatore arrugginito. Poi ha cercato di sparare

con la rivoltella contro il capitano tedesco e il suo attendente. Il capitano gli ha tirato una bomba a mano. La testa era tutta “spatascià”. Un piede, disfatto, non aveva più la scarpa. Ma quel poveretto parlava ancora. Ho fatto una barella improvvisata. I tedeschi hanno trovato dei sacchi di patate e del lardo nascosto dai partigiani. Hanno fatto un mucchio e sopra hanno messo il ferito. Sotto, due sacchetti di dinamite. L'hanno fatto saltare così che in giro c'erano pezzi dappertutto. Non ho mai saputo come si chiamava. In quelle poche parole aveva detto che era di Milano”.

A Pogallo una lapide ricorda la fucilazione di 17 giovani, il 18 luglio del '44: sei sono senza nome mentre uno, Aldo Ruffo, si salvò. Faceva parte di un gruppo di nove partigiani: “Eravamo rimasti per quattro giorni senza mangiare, riparandoci in qualche modo dalla pioggia”, ha raccontato al termine del confitto. “Il quinto giorno un tedesco ci scoprì. Il tedesco cadde nel fiume e noi con molte fatiche lo ripescammo. A Pogallo un ufficiale

tedesco ci diede da mangiare e da fumare, e ci promise di lasciarci in vita. Il giorno successivo, alle 10, prepararono il plotone per l'esecuzione; io ero il primo e mi fecero levare le scarpe e la camicia, e sei tedeschi armati di ta-pum puntarono l'arma pronti a fare fuoco. Ma un fascista che conoscevo quando ero ancora borghese e con cui ero stato molto amico, mi riconobbe e si lanciò contro di me abbracciandomi. Così riuscì a ottenere che mi salvassero la vita”.

Giorni terribili

Il 22 giugno arrivarono all'Alpe Casarolo due tedeschi unicamente per rifornirsi di latte. In spalla avevano una “brentina”. Purtroppo non c'erano sentinelle. I partigiani non mangiavano da giorni. Li trovarono con i denti verdi di erba e di spinaci selvatici. Furono giorni terribili. Giovani, inesperti e disarmati, i partigiani si frazionarono in diversi gruppetti che, privi di collegamenti, diventarono facile preda del nemico le cui colonne misero a fuoco ogni alpeggio, controllando i sentieri,



Nella pagina precedente e in quella a fianco: l'Oratorio di Lut (foto di T. Farina).

A fianco: i fratelli Vigorelli, caduti durante il rastrellamento della Valgrande.

Sopra: i 43 partigiani fucilati a Fondotoce.

Parco nazionale Val Grande

Versante occidentale, Val d'Ossola

È profonda la Valle del Toce. Chine erte, vere pareti di erbe e roccia tratteggiano entrambi i versanti, dominate dai Corni di Nibbio e dal Monte Massone. Al di là dei Corni di Nibbio è Val Grande. Difficile immaginare una barriera più adeguata per cingere il nucleo originario dell'area protetta, la ex Riserva del Pedum e del Monte Mottac, primo frammento di natura rigidamente tutelato nel nostro paese. Per posarci lo sguardo, dalla Valle del Toce occorre guadagnare quei crinali sfuggenti dove, a dispetto dell'apparenza, si aprono colli frequentati da lungo tempo, come raccontano gli svariati segni di arcaica presenza umana. Alpeggi, terrazzi per i coltivi, realizzati sfruttando le poche eccezioni alla regola della verticalità. Sentieri e mulattiere, spesso lastricate e, talvolta, foggiate a scala come l'incredibile Scala di Ragozzale. In parte scavata nella roccia e in parte costruita con lastre di pietra, la Scala di Ragozzale fu realizzata per consentire agli armenti il passaggio dell'omonima "porta", intaglio naturale nella cresta rocciosa sopra Vigogna e Trontano. Un vero frammento di "ingegneria alpina", notevole e ben conservato esempio della capacità degli alpiani di superare gli ostacoli della montagna. Ed è per tutelare l'ambiente montano nel suo insieme che sul lato Val d'Ossola l'area protetta si spinge a lambire il fondovalle, interessando fra l'altro il nucleo storico dell'abitato di Vogogna, l'unico della Provincia del VCO



ad aver conservato l'impianto urbanistico e architettonico del borgo medioevale. Di particolare interesse anche le borgate, appese ai ripidi pendii della montagna: Genestredo con la sua rocca millenaria, Colloro, con le sue case dai tetti in pietra, alcune risalenti al 1600. Più in alto ancora, il solatio maggengo di Capraga e l'Oratorio di Lut ricordano che anche in questo ambiente sfavorevole l'uomo montanaro è riuscito a scovare nicchie abitabili. Lì si raggiunge percorrendo antiche mulattiere che risalgono la montagna sfruttando in modo magistrale l'andamento del terreno. Percorsi che l'ente parco ha saggiamente valorizzato, recuperandoli e attrezzandoli con

bacheche descrittive. Per camminarci con il piede e con la "mente".

Le proposte

I sentieri natura

Dalla Valle del Toce va guadagnata la Val Grande, sudata con camminate che hanno il sapore di tempi andati, quando il camminare non era diletto ma necessità. Dai 200 metri del fondovalle occorre infatti valicare gli alti crinali con dislivelli non certo alla portata di tutti. Per tutti e fattibili tutto l'anno sono invece i due Sentieri Natura predisposti dall'ente parco. Da Premosello alla frazione Colloro si snoda il percorso

tematico "Vivere in salita", dedicato alla civiltà contadina. Inizio dal Centro visite, presso Villa Fontana Rossi. Attraversato il paese, si sale lungo la mulattiera per Colloro, attrezzata con tabelloni che descrivono momenti di vita di una comunità di montagna.

Al "Respiro della storia" è invece dedicato il sentiero che da Vogogna sale a Genestredo.

Lungo il cammino si toccano gli edifici più significativi dell'abitato (risalente al XIV secolo): il Palazzo Pretorio, il Castello Visconteo (della metà del XIV sec.), l'Oratorio di San Pietro con la fontana recante un mascherone celtico in pietra ollare. Il sentiero inizia da Piazza Pradini, sulla strada provinciale; attraversato il centro storico si sale a Genestredo e alla sua rocca, dove è allestita un'area attrezzata. Lungo il percorso sono collocate bacheche con immagini, disegni e tavole d'epoca sulla storia di Vogogna. Tempo di salita 1 h; dislivello 130 m.

Alla Colma di Premosello

Se la gamba è vivace è il fiato sufficiente, da Colloro si può salire alla Colma di Premosello. A 1728 m di quota, porta occidentale della Val Grande lungo la classica traversata del parco, la Colma consente di posare l'occhio sui gioielli dell'area protetta.

Da Colloro si può proseguire con mezzi a motore fino al bivio per Capraga, dove si imbecca la strada carrozzabile per il

Santuario di Lut (o Lüt) percorribile solo da mezzi autorizzati. Presso l'omonimo alpeggio, a circa 800 metri di altezza, il poggio che ospita il santuario consente un notevole colpo d'occhio sulla valle. Si prosegue nel Vallone del Rio Crot, ancora su strada fino all'Alpe La Piana (1.000 m) dove ha inizio il sentiero per il colle. Dopo un primo tratto in piano, si inizia a salire la ripida china sul lato opposto del vallone.

Dapprima nel bosco e quindi su terreno aperto, con vista che alle spalle si spinge al Monte Rosa, si mette piede sulla spianata del colle. Possibilità di pernottamento presso il bivacco del parco. Dal colle parte il sentiere diretto al Moncucco e al panoramico Pizzo Proman (2.098 m).

In sintesi: quota max 1.730 m; dislivello 1.000 m circa; tempo di salita: 4 h.

Avendo più giorni...

...E adeguato allenamento, si può salire da Beura alla citata Porta di Ragozzale, oppure intraprendere la traversata del parco, dalla Val d'Ossola alla Val Vigezzo.

Da Premosello a Malesco o Finero, da due a quattro giorni nel cuore di una natura primigenia, preziosa via di fuga dalle "insidie" della modernità. Si percorrono i sentieri che al termine della seconda guerra mondiale servirono da egregia via di fuga per i partigiani: ben altre insidie li attendevano al di là dei crinali. (vedi articolo di Teresio Valsesia).

Nella pagina a fianco dall'alto: salendo alla Colma di Premosello; sullo sfondo, il Monte Rosa; vista sul fondovalle dal poggio di Lut. In questa pagina dall'alto: il versante ossolano del parco; sulla Colma di Premosello; in primo piano il bivacco del parco.

Come arrivare

Con mezzi privati. con le autostrade A8 da Milano e A26 da Torino e la Superstrada 33 del Sempione uscite Premosello-Chiovenda e Vogogna. Prosecuzione per le frazioni su strade piuttosto tortuose.

Con mezzi pubblici. In treno linea Milano-Domodossola oppure Novara-Domodossola fermata di Premosello-Chiovenda;

Nel parco informati

Sede a Villa S. Remigio, Verbania Pallanza; tel. 0323 557960; e-mail: pvgrande@tin.it; www.parks.it/parco.nazionale.valgrande; www.parcovallgrande.it/home.html, Centro Visita "Le rocce raccontano" a Premosello Chiovenda, aperto nei mesi di luglio, agosto e settembre a cura del Comitato "Le Donne del Parco". Da non perdere il Museo dell'Acqua "Acquamondo" a Cossogno, info: tel. 0323 402852; e-mail: coop.valgr@libero.it; tel. 02 42292265; e-mail: koine@flashnet.it

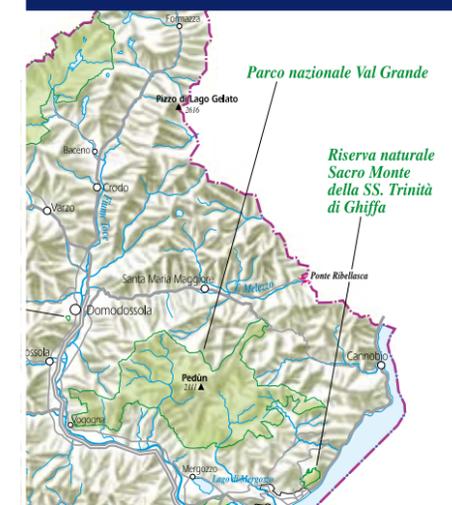
Vogogna ospiterà dal 2007 la sede del parco.

Vitto e alloggio

A Premosello: Albergo "Proman", via Sempione 2/3, tel. 0324 844523. A Colloro: Circolo Operaio ACLI, tel. 0324 88194; B & B "Ca dal Preu", tel.0324 88745; piarmolteni@tiscali.it, www.ossola.com/cadalpreu.

A Vogogna: Albergo Leon d'Oro, via Nazionale 156, tel. 0324 87661; Albergo Ristorante Del Vecchio Borgo, piazza Chiesa 7, tel. 0324 87504, albristvecchioborgo@virgilio.it; Hotel Valgrande, via Nazionale Dresio, 241, tel. 0324 842604, info@valgrandehotel.it B&B del Viandante, via Nazionale 270, tel. 340 2775692,

elenadellavalentina@hotmail.com Bivacchi. Sulla Colma di Premosello, a 1.730 m. Bivacchi sono collocati in varie località del parco, tutte raggiungibili con lunghe camminate. Si tratta perlopiù di vecchie baite recuperate dall'ente parco. Dotati di stufa a legna per il riscaldamento e la cottura dei cibi.



Il fattore orso

testo e foto di Giulio Ielardi
giulio.ielardi@tiscali.it



È capitato anche quest'anno. Sfidando Tir e funivie, residence e torpedoni, un orso italiano di nascita ha semplicemente seguito quel che il Dna gli suggeriva. Ha deciso di cambiare aria e di avventurarsi per un bel po' a scoprire quali territori c'erano mai dietro quelle montagne, quali compagni/e e risorse di cibo da trovare. In Germania, dove mancava da centosettant'anni, l'hanno festeggiato con le doppiette. Werner Schnappauf, ministro bavarese all'Ambiente, ne ha ordinato l'abbattimento dopo le prime (undici) pecore abbattute. Grazie agli appelli internazionali e, soprattutto, ai suoi spostamenti che l'hanno condotto

poi in Austria, l'orso ha salvato temporaneamente la pelle ma a fine settembre è stato poi abbattuto in Baviera. Nell'estate 2005 un altro orso, pure guadagnandosi le prime pagine dei giornali, si era reso protagonista di una traversata dal Brenta all'Engadina. Quando si dice i paradossi dell'informazione: notizie raccontate come un problema e che invece dovrebbero evocare un'altra parola. Successo. "Infatti è proprio così", conviene Antonello Zulberti, presidente del parco che ha progettato e realizzato il ritorno dell'orso bruno sulle Alpi, cioè l'Adamello Brenta. "Il plantigrado finito in Germania non dimostra altro che la riuscita del

nostro piano di reintroduzione, oltre che la capacità della fauna di trovarsi i corridoi ecologici per i propri spostamenti". Ma la vicenda di Jj1 (questo il nome assegnato dai ricercatori all'orso) dice anche dell'altro. In particolare, pone in tutta evidenza l'incapacità attuale dell'Europa a dettare una chiara e univoca politica ambientale agli Stati membri. Sono le ricorrenti – e bistrattate – norme di armonizzazione tra legislazioni nazionali in materia di imballaggi piuttosto che di prodotti caseari, che con lupi, parchi & Co. vanno a farsi benedire. "Con l'orso nel mirino dei cacciatori tedeschi l'Ue non ha praticamente aperto bocca, aggiunge Zulberti, e questo è particolarmente incomprensibile se pensiamo che sempre da Bruxelles la specie è definita prioritaria quanto a interesse comunitario. Un valore che avrebbe ben giustificato un richiamo ai Paesi coinvolti. La morale è che la politica dei parchi dovrebbe essere coordinata per risultare davvero efficace, se vogliamo che non si arresti dietro a questo o a quel confine". Certo, come "testimonial" del parco Jj1 ha dimostrato di cavarsela bene.

Al Parco naturale Adamello Brenta, gioiello del Trentino protetto, un progetto di reintroduzione del plantigrado avviato a metà degli anni Novanta continua a far parlare di sé.

E come lui tutti gli altri orsi del progetto *Life-Ursus*, presentato dall'Adamello Brenta a Bruxelles a metà degli anni Novanta e ammesso a finanziamento. Fino ad allora su quelle montagne trentine restavano un pugno di esemplari, condannati all'estinzione. Portarvi altri nove orsi in quattro anni: questo il piano del progetto, grazie a prelievi in Slovenia di esemplari altrimenti già condannati dalle quote venatorie locali. Pur tra polemiche, inevitabili polveroni mediatici, battute d'arresto, il progetto va e attualmente ne è in cantiere il proseguo, con un ulteriore finanziamento europeo finalizzato soprattutto alle azioni di gestione e monitoraggio. Attualmente il nucleo di orsi del Trentino occidentale è stimato in oltre venti individui, di cui più o meno la metà nati nel parco. Gli ultimi, tre piccoli avvistati assieme alla madre nello scorso aprile, sono stati addirittura filmati da un fortunato forestale. L'operazione *Life-Ursus* è servita al parco anche per attrarre su di sé l'attenzione che

In alto:
i torrioni del Brenta
dalla Val di Seghe
(Molveno);
sotto: orso bruno;
nella pagina a fianco:
in alto, la cascata di
Nardis e sotto
il Lago Tovel.





merita una delle aree protette più straordinarie delle Alpi – e che mette in atto tra le più efficaci strategie di comunicazione. Orso o non orso, questo è un paradiso naturale vasto per ben 62.517 ettari, nato nel lontano 1967 e che comprende due ambienti completamente diversi: i monti dolomiti del Gruppo di Brenta e parte del massiccio dell'Adamello – Presanella. I suoi paesaggi sono senza dubbio tra i più belli della pur varia dorsale alpina. Nel settore occidentale, i solchi quasi incontaminati della Val Genova e della Val di Fumo offrono scorci maestosi, ricchi di acque. Meno note ma non meno rilevanti dal punto di vista naturalistico sono la Val Nambrone, la Val Borzago, la Val S. Valentino e la Breguzzo. Nel gruppo di Brenta, dove le dolomie di origine sedimentaria sono state scolpite per millenni dagli eventi atmosferici, è il caratteristico e ben noto paesaggio delle Dolomiti a incantare il visitatore: con guglie e campanili di roccia, torrioni, pareti verticali cui l'alba e il tramonto attribuiscono sembianze quasi oniriche.

Ben cinquantuno laghetti alpini costellano il territorio dell'area protetta, a cominciare da quello di Tovel reso famoso dalla passata colorazione rossastra delle sue acque dovuta ad un'alga. Boschi di faggi, abeti rossi, larici e pini cembri ammantano circa un terzo della superficie del parco. Sopra le distese a pino mugo ha inizio la fascia tundra-artico-alpina, dove gli alberi si fanno radi e s'incontrano arbusti contorti dalle nevi invernali e dal vento quasi incessante. Azalea delle Alpi, camedrio alpino, Linnea boreale, sono alcuni dei preziosi endemismi propri di questi ambienti. Foreste e praterie altitudinali sono pure l'habitat di numerosi tra i protagonisti della fauna del parco: dal cervo al capriolo, dal camoscio allo stambecco (reintrodotta dopo la scomparsa avvenuta nella seconda metà del Seicento a causa di una caccia indiscriminata), dalla marmotta al toporagno alpino. Gli uccelli contano un centinaio di specie, tra cui tutte e cinque le varietà di galliformi alpini, il raro picchio nero, numerosi rapaci notturni e una popolazione di aquila reale formata da un numero consistente

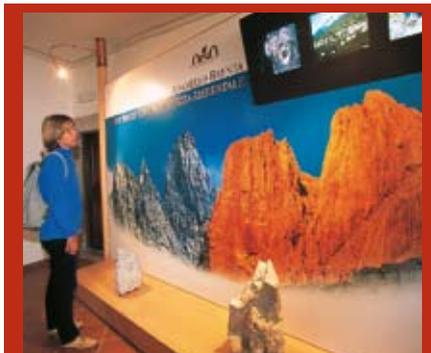
di coppie nidificanti.

All'orso bruno è dedicata una bella area faunistica presso il paese di Spormaggiore ai margini orientali del parco. Grazie a un sentiero che ne costeggia la recinzione, attorno a un ampio settore di bosco, si possono ammirare con tutta facilità alcuni esemplari di questo splendido animale in precedenza ad altissimo rischio di estinzione sulla catena alpina. Pure nel paese è dedicato all'orso un moderno centro visita, ospitato in un palazzo storico. Le informazioni complete fornite al visitatore, il taglio scientifico e insieme didattico, la capacità di affrontare con fantasia il tema dell'orso a tutto tondo (dalle tradizioni popolari al cinema, dalla biologia ai fumetti), le dotazioni multimediali ne fanno una struttura d'avanguardia in Italia.

Ma il parco non si è fermato ai centri visita,

pur ben realizzati (bello tra gli altri anche quello di Daone, dedicato alla fauna), e alle aree faunistiche. Oltre a una rete di sentieri ampia e curata, l'attenzione alla fruizione di un patrimonio naturalistico così grande si è concretizzata anche nella sperimentazione di strategie di mobilità alternativa all'auto privata. Da quattro anni in uno dei siti più belli e frequentati, la Val Genova, la parte superiore della valle (otto chilometri) è stata interdetta al traffico automobilistico privato nei mesi di luglio e agosto. Previste alcune eccezioni: i residenti locali e un numero contingentato di clienti dei ristoranti. I parcheggi esistenti sono stati regolamentati da tariffe differenziate per moto, auto, camper e pulmini, con costi tra i due e i dieci euro al giorno. Contemporaneamente, il parco ha attivato un servizio di bus navetta con partenza da Strembo (il Comune della Val Rendena dov'è la sede del parco) e fermate a Pinzolo, Carisole e presso i parcheggi della val Genova. Sono presenti punti-noleggio di mountain bike e l'offerta comprende escursioni tematiche e attività all'aria aperta le più varie, che riguardano ghiacciai e rarità botaniche ma anche chiesette medievali e un'antica vetreria recuperata. Stessa operazione è poi stata realizzata in Val di Tovel. Anche altri progetti, come la ParcoCard o l'adesione alla Carta europea del turismo sostenibile – per non dire della certificazione ambientale ISO 14001, ottenuta dal parco per primo in Europa – qualificano l'operato dell'ente gestore. A maggio e giugno, per cinque domeniche consecutive, il treno della ferrovia Trento-Malè e poi una navetta del parco hanno condotto centinaia di turisti dal capoluogo al lago di Tovel, senza spostare l'auto. E che dire della capacità di autofinanziamento? Ogni anno il parco introita circa 750mila euro di entrate proprie, una parte delle quali (300mila euro) è utilizzata per finanziare il 18% delle spese correnti. Cifre di tutto rispetto, rese possibili anche da un flusso turistico in crescita grazie all'aumentata notorietà dell'area. Il "fattore orso" paga.

In alto: a sinistra, Molveno e il suo lago; a destra, le cime della Presanella



Nel parco informati

La sede dell'Ente parco si trova a Strembo in via Nazionale 24, tel. 0465 806666, www.parcoadamellobrenta.tn.it

Centri visita

A Spormaggiore, dedicato all'orso (nella foto), aperto in estate e su prenotazione nelle altre stagioni, ingresso 3 euro compresa l'area faunistica oppure 2,5 euro solo centro, bambini fino a 12 anni rispettivamente 2 o 1,50 euro, tel. 0465 806666; a Daone, dedicato alla fauna del parco, aperto in estate e su prenotazione nelle altre stagioni, ingresso 2,50 euro (1,50 euro bambini fino ai 14 anni), tel. 0465 670127; al Lago di Tovel, dedicato allo specchio d'acqua e alla fauna notturna, aperto in estate e su prenotazione nelle altre stagioni, ingresso 1 euro, tel. 0463 451033.

“... Queste foglie d’albero d’Oriente,
che sono state donate al mio giardino,
rivelano un certo segreto,
che compiace me e i saggi.
E’ forse una creatura vivente
chi si è divisa?
Son due che hanno deciso
di manifestarsi in uno? ...”

Johann Wolfgang von Goethe, 1815

GINKGO BILOBA

ALBERO PREISTORICO

testo e foto di Daniele Castellino
casteldan@libero.it

Probabilmente alcuni dei lettori che hanno visto il film *Giurassic Park* ricorderanno che nell’ambientazione delle scene compaiono boschi formati da alberi dal fogliame di intenso colore verde e dall’aspetto non proprio familiare. Non si è trattato di un’invenzione scenografica o della resurrezione virtuale di fossili di lontane ere geologiche: se i dinosauri protagonisti del film sono ormai estinti da circa 60 milioni di anni, quegli alberi sono ancora presenti sulla faccia della terra.

Il Ginkgo biloba è quello che si definisce appunto un fossile vivente, cioè una specie che è sopravvissuta alle estinzioni di massa che costellano la storia della vita sul nostro Pianeta e continua a esistere, magari in splendida solitudine, dopo molti

milioni di anni che le sue compagne di viaggio sono ormai sparite.

Di questo albero, che può raggiungere dimensioni monumentali e che a ragione può essere definito “l’albero più antico della Terra”, si ritrovano fossili risalenti a oltre 250 milioni di anni fa. Dalla lontana era Permiana, quando si formò il protocontinente della Pangea e ben prima dell’Era Giurassica dominata dai dinosauri, ha attraversato questo enorme lasso di tempo giungendo immutato fino ai nostri giorni. Dopo i rigori dell’Era glaciale il suo areale si è ridotto a una ristretta area della Cina e lì prese a essere coltivato (e lo è tuttora) come albero sacro dai monaci buddisti intorno ai loro templi. In Giappone, presso il Monastero di Zempukuji c’è un esemplare di grandi dimensioni che si dice abbia quasi 800 anni. In Occidente giunse solo verso la metà ‘700, quando i primi esemplari approdarono negli orti botanici. Il nome scientifico fu attribuito dal botanico tedesco Engelbert Kaempfer: ginkgo deriverebbe dai termini cinesi “gin” (argento) e “xing” (albicocca): da cui “ginxing” o ‘albicocca d’argento’, in giapponese “ginky”. Nella traduzione la

lettera “y” sarebbe stata mutata in “g”. In Italia l’albero più antico è quello dell’Orto botanico di Padova, che ha più di 200 anni. A Pisa ce n’è un altro piantato nel 1787 e poco meno antico è quello di Parma (1791). Successivamente si è diffuso come pianta ornamentale e oggi si trova in numerosi esemplari sparsi in giardini e parchi di tutta Italia.

Fino a poco tempo fa era ritenuto estinto allo stato libero ma recentemente si sono scoperti popolamenti naturali nella provincia dello Zhejiang (Cina nordorientale), in associazione con conifere e latifoglie. L’aspetto della pianta è caratteristico: portamento tipico delle conifere (gli esemplari maggiori assomigliano un po’ ai vecchi larici, con grosse ramificazioni laterali ed un aspetto “a candelabro”) e presenza di foglie non aghiformi e apparentemente simili a quelle delle latifoglie. Guardando le foglie da vicino ci si accorge però facilmente, della loro specificità: sono a forma di ventaglio, con una suddivisione in due lobi più o meno accentuata e solcate da un sistema di nervature che si dipartono linearmente a ventaglio dal picciolo, con semplici suddivisio-



Infiorecenza femminile Infiorecenza maschile
(da Nuovo Pokorny - ridis.)

ni dicotomiche. Raggruppate a rosette come gli aghi dei pini, le foglie sono di un'essenziale e incomparabile eleganza. Quando spuntano in primavera sono di un verde tenero molto brillante mentre d'autunno assumono improvvisamente un colore giallo oro che conferisce alla chioma del ginkgo un aspetto inconfondibilmente luminoso e unico. Predilige i climi temperati e freschi e si adatta a terreni diversi, sopporta comunque gli inverni rigidi ma necessita di un certo apporto di acqua e di estati abbastanza calde. Può raggiungere grandi dimensioni, arrivando anche a 40 m di altezza ed è una pianta dioica, che presenta cioè individui maschili e femminili distinti. Le differenze di portamento fra gli esemplari dei due sessi sono difficili da cogliere anche per una persona molto esperta e la prima fioritura rivelatrice avviene di solito verso i 35-40 anni di età. La cosa, che potrebbe apparire irrilevante, ha invece un notevole risvolto pratico. Come in tutte le gimnosperme gli organi sessuali (i fiori) sono poco appariscenti e potrebbero anche passare inosservati; quelli che sicuramente non passano inosservati sono i frutti, portati naturalmente solo dagli esemplari femminili. Sono simili a piccole susine di colore giallo e, una volta caduti a terra, emanano dalla polpa un fetore intenso e sgradevole, paragonabile a quelle delle feci canine. Contengono inoltre sostanze irritanti per la pelle. Quindi le piante femminili di ginkgo si rivelano col tempo ospiti sgradevoli dei nostri giardini e spesso vengono eliminate non appena manifestano la loro natura. Per

evitare l'inconveniente occorrerebbe che i vivai fornissero esemplari maschi propagati per innesto e non direttamente da seme.

I semi, sorta di noccioli duri contenuti all'interno dei frutti, sono apprezzati in Cina dal punto di vista alimentare: una volta tostiti si chiamano "pa-kewo" e sono molto nutrienti, contenendo mediamente il 67 % di amido, il 15 % di proteine, il 3 % di grassi e il 15 % di fibre. Nella Valle del Fiume Giallo vi sono estese coltivazioni di Ginkgo destinate a questa, per noi insolita, produzione.

Il Ginkgo è molto resistente ai parassiti e anche all'inquinamento chimico tipico della nostra civiltà. Non per nulla ha resistito per centinaia di milioni di anni e oggi viene accortamente impiegato proprio negli ambienti urbani. È proverbiale la storia del Ginkgo di Hiroshima, situato a soli 800 m dal centro dell'esplosione della bomba atomica dell'agosto 1945 e carbonizzato dalla catastrofe; poche primavere dopo esso riuscì a riprendersi e a germogliare fra le ceneri, primo segno di vita rinascita nel deserto atomico.

Il Ginkgo mal sopporta le potature: i rami, se accorciati, bloccano il loro sviluppo e tendono a seccare fino alla base. Probabilmente i giardinieri che sono intervenuti recentemente sul maestoso esemplare dei giardini Cavour a Torino non conoscevano questa particolarità.

In Oriente è chiamato "albero della vita": per via delle foglie più o meno marcatamente suddivise in due parti ma comunque unite, simboleggia il principio dello Yin e dello Yang, del Maschile e del

Femminile, del principio secondo il quale la realtà è regolata dagli opposti. A tale proposito è curioso notare come le recenti conoscenze fisiche sulla struttura fine della materia confermino questa antica visione filosofica dell'esistente.

Questo albero così peculiare presenta anche un interesse notevole dal punto di vista farmacologico.

La prima citazione relativa al Ginkgo nei testi medici cinesi risale al 2800 a.C.: esso è utilizzato da tempo immemorabile nella farmacopea vegetale dei paesi orientali, dal Giappone all'India. Viene tradizionalmente usato per i disturbi della memoria e per rallentare l'invecchiamento.

In Giappone le sue foglie vengono inserite fra le pagine dei libri per proteggerli dai parassiti. Nel corso del '900 è stato attivamente studiato anche nel mondo occidentale, con l'individuazione, nelle foglie, di molte sostanze con proprietà antiossidanti ed effetti specifici sulla circolazione sanguigna.

Attualmente viene usato in preparati per il miglioramento della funzione cerebrale (è stato citato come efficace nella cura dell'Alzheimer anche se i risultati dei test clinici effettuati sono contraddittori) e più in generale della circolazione sanguigna. In conseguenza di ciò da alcuni decenni è attivamente coltivato, soprattutto negli Stati Uniti ma anche in Europa, allo scopo di estrarne i principi attivi contenuti nelle foglie. Naturalmente, come per tutte le sostanze con effetti farmacologici, comprese quelle di origine vegetale, è assolutamente sconsigliabile l'utilizzo senza conoscenze specifiche o basato solo su informazioni non confermate e assolutamente sicure.

In Piemonte

Gli esemplari di Ginkgo sono numerosi. Fra gli alberi monumentali protetti dalla Legge Regionale n. 50 del 3 aprile 1995 compare il ginkgo del parco dell'Isola Madre, a Stresa sul Lago Maggiore, alto 24 m e il cui tronco ha una circonferenza di 3 m. Un esemplare notevole per età e dimensioni è nel giardino interno del Castello di Alpignano, di proprietà delle Missioni Consolata. Diversi altri si trovano anche a Torino, per esempio al Parco Michelotti e al Valentino vicino al monumento dell'Arma dell'Artiglieria.

ARPA PIEMONTE

PROTAGONISTI DELLA PROTEZIONE

di Ilaria Testa
ilariatesta@hotmail.com

“Ogni persona ha diritto a un livello di vita sufficiente ad assicurare la sua salute, il suo benessere e quello della sua famiglia” (art. 25 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, 10 dicembre 1948). In altre parole, un ambiente sano in cui vivere.

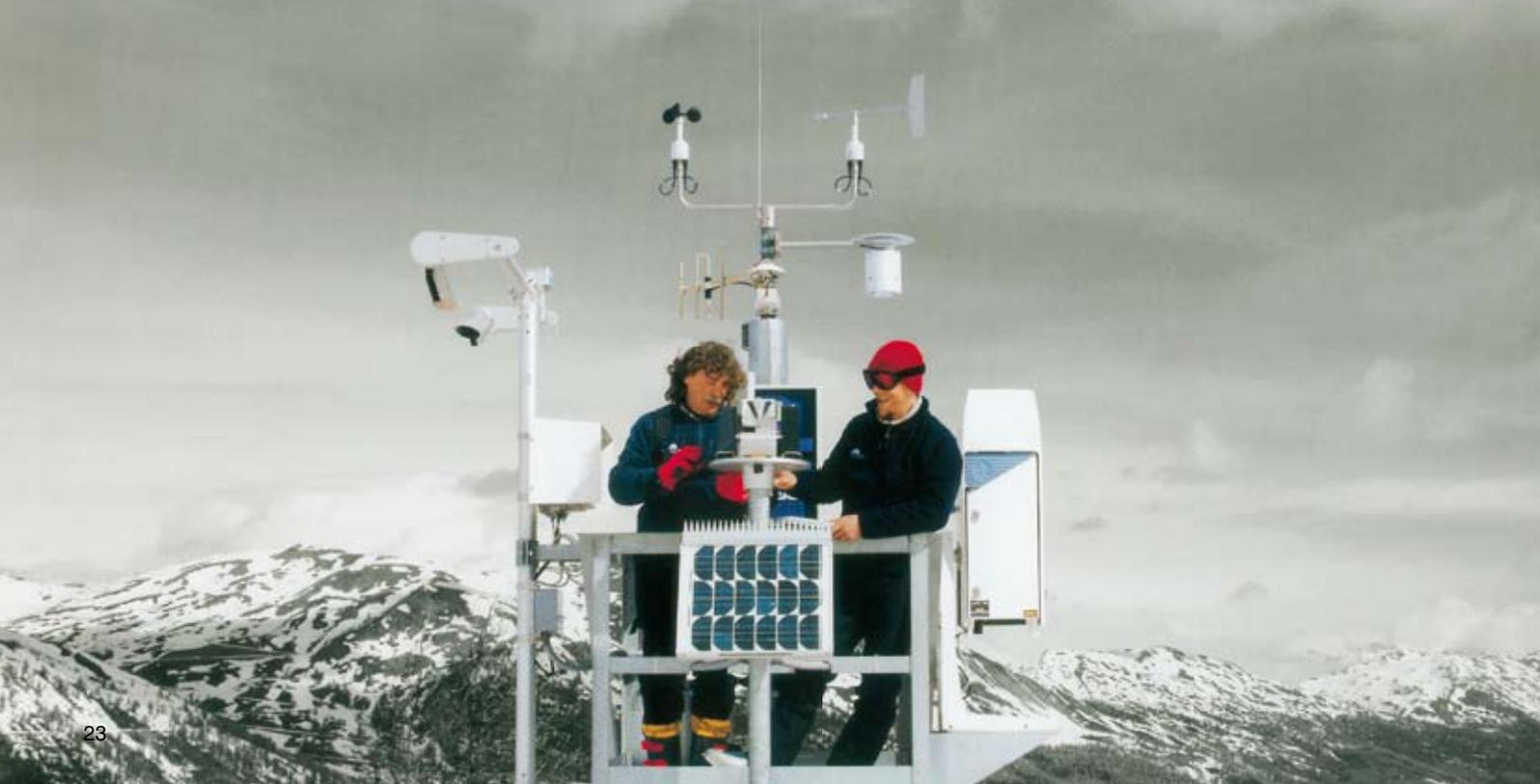
Questo è l'obiettivo di Arpa Piemonte che ha fatto dell'attenzione verso i temi ambientali la sua “mission” principale. Come nasce e di che cosa si occupa l'Agenzia per la protezione dell'ambiente in Piemonte? È il 1993 quando, in seguito a referendum popolare, i controlli ambientali sono affidati a un sistema di prevenzione e protezione articolato, formato da strutture appositamente istituite a livello regionale: le Arpa, appunto.

Quella piemontese è istituita dalla Regione il 13 aprile 1995 e, nel 2002, un'altra legge regionale le assegna anche le competenze sulla previsione e la prevenzione dei rischi naturali, rendendola così responsabile di tutte le funzioni di tutela e controllo in materia di ambiente. L'Arpa è presente con le sue strutture su tutto il territorio regionale attraverso una rete di Dipartimenti costituiti da laboratori e servizi territoriali, articolati in sedi operative decentrate tra le quali è suddiviso l'ambito di competenza, cui spetta la vigilanza ambientale delle diverse materie trattate.

Arpa Piemonte conta circa 1.200 dipendenti, essenzialmente di formazione tecnico-scientifica, impegnati in attività di laboratorio, di produzione di servizi ambientali e di tutela del territorio. Le attività sono costantemente focalizzate su: aria, acqua, suolo, rifiuti e siti contaminati, microinquinanti, natura e biodiversità,

rumore e radiazioni, rischio tecnologico, meteo, rischio naturale, alimenti. L'attività lavorativa di tutto il personale è impostata sulla condivisione di valori fondamentali come l'imparzialità, la trasparenza, la competenza e la ricerca continua delle migliori pratiche tecnico-scientifiche. Più in dettaglio Arpa effettua il controllo di tutti quei fattori fisici, chimici e biologici per la prevenzione, la riduzione o l'eliminazione dell'inquinamento acustico, idrico o atmosferico, nonché una continua verifica dell'igiene ambientale e analisi in materia di protezione dalle radiazioni e altre attività connesse all'uso pacifico dell'energia nucleare. Svolge le attività di controllo, di supporto e di consulenza tecnico-scientifica e altre attività utili alla Regione, alle Province, ai Comuni, agli enti e alle associazioni che ne richiedono l'intervento.

Due sono le linee guida della filosofia





di Arpa Piemonte: affrontare i problemi ambientali secondo un approccio che tenga conto di aspetti e discipline diverse, ma integrate tra loro; e dare priorità a quelle attività che possono informare e istruire sullo stato dell'ambiente. L'Agenzia privilegia, nei propri metodi e percorsi operativi, l'azione per processi anziché per singoli atti, in un'ottica ampia che considera nello stesso tempo obiettivi e risultati. Arpa Piemonte fornisce prodotti e servizi nell'ambito di diverse aree di competenza, dalla prevenzione dei rischi causati dalle azioni umane o dalla natura fino al controllo delle normative in ambito ambientale, passando attraverso attività di interesse sanitario.

La presenza sul territorio di impianti produttivi, infrastrutture e reti tecnologiche, ha inevitabilmente un impatto sulle componenti ambientali e naturali. Ecco perché è fondamentale la verifica dei principali fattori di pressione ambientale attraverso una serie di reti di monitoraggio. Ma anche la presenza dell'uomo ha un forte impatto sull'ambiente e quindi l'Agenzia verifica la compatibilità tra sviluppo antropico e rischi naturali attraverso un'attività di prevenzione e previsione basata sulla ricerca, sulla documentazione e sulla verifica dei fattori meteorologici, geologici e sismici.

Esistono poi numerose normative in

campo ambientale e Arpa Piemonte ne verifica il rispetto, insieme alla conformità dei cicli produttivi e ai criteri di sicurezza e sostenibilità delle diverse attività svolte ogni giorno dall'uomo. Sopralluoghi e controlli vengono effettuati per prevenire e reprimere qualsiasi tipo di comportamento che potrebbe rivelarsi, nell'immediato o a lungo termine, nocivo e inquinante per l'ambiente, con il fine sia di prevenire e ridurre l'inquinamento, sia di approfondire costantemente la conoscenza dello stato dell'ambiente.

La tutela sull'igiene ambientale è un compito storico del Servizio sanitario nazionale, affiancato dall'opera dell'Arpa, che svolge un'importante funzione di collegamento e raccordo con gli enti sanitari. Arpa Piemonte si distingue per la particolare attenzione verso la tutela della salute dai rischi ambientali, con attività in diversi campi come il supporto analitico e tecnico-scientifico alle Aziende sanitarie locali, e agli altri organi di vigilanza, per i controlli di acque destinate al consumo umano, alimenti e bevande, cosmetici e altre matrici di interesse sanitario come ad esempio la verifica di ambienti di lavoro, di ricovero e cura nonché la stima dei rischi ambientali per la salute dell'uomo.

Dalle attività di monitoraggio e controllo Arpa Piemonte condotte derivano i dati e le informazioni capillari che, elaborati,

costituiscono la base su cui, da un lato, programmare e organizzare le successive azioni di approfondimento dell'Agenzia e, d'altro lato, supportare le politiche territoriali per favorire lo sviluppo economico locale in funzione della sostenibilità ambientale. Gli interventi dell'Agenzia mirano, infatti, a perfezionare la conoscenza dello stato dell'ambiente e, conseguentemente, a fornire alle Amministrazioni elementi tecnici a sostegno delle politiche ambientali, anche attraverso la previsione degli effetti delle scelte operate. Obiettivo prioritario è quindi organizzare le informazioni in modo che da renderle facilmente utilizzabili dalle amministrazioni e dagli enti, anche attraverso la condivisione di un unico Sistema informativo, implementato e utilizzato da tutti i soggetti coinvolti, in un'ottica di semplificazione dei rapporti e di miglioramento della comunicazione. Fondamentale, poi, il ruolo di Arpa Piemonte in materia di educazione ambientale: la proposta educativa verso il mondo della scuola si esprime attraverso azioni di supporto ai Progetti di offerta formativa (POF) degli istituti scolastici, che prevede la partecipazione di tecnici qualificati alle iniziative di educazione ambientale e la predisposizione di materiale adeguato. Sono disponibili anche programmi di formazione per gli insegnanti. Per quanto riguarda gli enti locali, i programmi di

attività prevedono azioni di formazione sostanzialmente destinate ai partner con competenza di analisi e controllo del territorio finalizzate alla individuazione di percorsi unitari in tali ambiti, ma anche azioni rivolte a incrementare la sensibilità e il coinvolgimento dei cittadini verso le tematiche ambientali con la diffusione di corrette informazioni nella realtà locale.

La struttura di Arpa Piemonte

Ha una struttura molto articolata in grado di coprire e monitorare tutto il territorio: una Direzione generale; cinque strutture in staff (Comunicazione istituzionale, valutazione e controllo strategico, organizzazione, qualità e controllo di gestione, Sistemi informativi ed informatica, Rapporti internazionali, Servizio di prevenzione e protezione); 4 Aree regionali che si occupano dell'indirizzo e del coordinamento tecnico scientifico nelle materie ambientali e dei rischi naturali; 8 Dipartimenti territoriali presenti in ogni provincia piemontese, a loro volta articolati in 25 Sedi territoriali per una presenza capillare nella regione; 3 Strutture territoriali per la prevenzione del rischio geologico; 3 Centri regionali specializzati, caratterizzati da rilevanza regionale in tema di: epidemiologia e salute ambientale, radiazioni ionizzanti e non ionizzanti, ricerche territoriali e geologiche; 3 Strutture funzionali di sup-

porto amministrativo: uffici amministrativi, gestione e sviluppo delle risorse umane, uffici tecnico logistici.

Per saperne di più
www.arpa.piemonte.it

Ecogestione

In collaborazione con gli enti locali, le associazioni di categoria e le camere di commercio del Piemonte, promuove la diffusione degli strumenti volontari di politica ambientale: accordi volontari, il sistema di ecogestione dei processi produttivi (EMAS), l'etichettatura ecologica dei prodotti e dei servizi (Ecolabel).

Gestione rifiuti

In materia di rifiuti l'attività consiste nella raccolta, qualificazione, elaborazione e gestione dei dati regionali sui singoli produttori e gestori di rifiuti, e nella gestione dell'inventario delle apparecchiature contenenti PCB (i policlorobifenili contenuti in alcuni lubrificanti, fluidi per impianti di condizionamento, vernici). Arpa Piemonte supporta la Regione e le Province piemontesi nella pianificazione e programmazione della gestione dei rifiuti e nella produzione e attuazione della normativa di settore attraverso la definizione di criteri e indirizzi tecnici.



Nelle foto dell'articolo: attività e protagonisti dell'Arpa nel calendario 2006 di Mauro Raffini

La chioma di Berenice

testo e foto di Fabio Chironi
fabio@fabiochironi.com

Di fronte al golfo, Chiara Vigo rinnova, come ogni anno, prima di immergersi nelle tiepide acque della laguna, la sua preghiera al mare. Scenderà in apnea sino a sette metri di profondità per strappare alla nacchera il bisso. La nacchera, ossia la *Pinna nobilis*, che qui nelle praterie di poseidonia di Carloforte, in Sardegna, prospera ancora.

La "seta di mare" è uno delle più antiche, preziose e misteriose fibre tessili. Una storia millenaria che racconta di principesse e di re, ma anche di Chiara e della sua famiglia. Chiara Vigo infatti è con ogni probabilità l'unica maestra di bisso del Mediterraneo, l'unica depositaria ormai della tradizione e di una manualità che si perde indietro nei tempi. Di bisso si parla già nella *Bibbia*: furono i Caldei a trasmetterne il segreto al popolo ebraico e i loro vicini fenici a diffonderlo nel Mediterraneo. Chiara Vigo è nata nel 1955 nell'Isola di Sant'Antioco a sud ovest della Sardegna, dove il mare segna da sempre la vita dell'uomo. Come in un magico scrigno, tutte le arti si conservano e il loro lento procedere le rende parte dell'anima. Ha vissuto, e vive, la sua arte con la consapevolezza di chi sa che essa appartiene a chi verrà dopo e questo sentimento le dà la forza di proteggerla e amarla. Nutre un profondo rispetto per la *Pinna nobilis* che ogni anno le dona la materia prima che le permette di mantenere in vita il ricordo di un tessuto appannaggio di re, cardinali e imperatori. Nei suoi gesti rivive il ricordo della nonna che ha scolpito nella sua anima l'amore profondo per il mare. Tessere il bisso non è solo creare un tessuto ma è conservare e tramandare gesti e preghiere antiche.

Chiara ha imparato a filare a cinque anni vivendo con la nonna, la sua maestra, e accedendo ai segreti di questa arte. Ha

"O mani d'oro, le cui tenui dita menano i tenui fili ad escir fiori dal bianco bisso, e sì, che la fiorita sembra che odori"

Giovanni Pascoli, *Myrica*



A sinistra: la creazione del liccio.
In alto: la cardatura con il cardo a spilli (il bisso viene pettinato e preparato per la filatura con il fuso); tintura con la porpora immersa nel succo di melograno (in questo succo la tintura si conserva per diversi anni).
A destra: telaio da arazzo (quello da maestro);
in Basso da sinistra: il Leone di bisso; Turri, luogo del giuramento: la preghiera viene fatta al sorgere del sole rivolta verso l'Isola del Toro.

imparato a conoscere l'estrazione delle essenze coloranti da piante, foglie, radici, alghe e secrezioni marine per poter tingere naturalmente lino, lana, cotone, canapa, iuta e bisso. Ha imparato a montare e smontare il telaio. Ha appreso lingue antiche per interpretare i testi in ebraico, aramaico e greco antico.

Ai tempi della nonna la *Pinna nobilis* veniva pescata e costituiva il pasto per la famiglia del pescatore. Dalla madreperla si facevano i bottoni dei costumi tradizionali mentre la seta veniva consegnata ai maestri di tessuto che, fino al 1929, a Sant'Antioco erano ancora quattro. Nella famiglia di Chiara, che è di origine ebraica, l'arte del bisso è stata trasmessa da almeno 10 generazioni attraverso il giuramento dell'acqua. Il tutto senza scrittura, solo con gesti e parole.

Un tempo l'arte della lavorazione del bisso prosperava a Taurus (Taranto) e Solki, l'antica San Antioco, città fenicia dove a introdurre la lavorazione si narra sia stata la principessa Berenice sposa di Tito. L'avvento della seta dei bachi e la rarefazione dei banchi di nacchere hanno determinato dal medioevo l'abbandono progressivo del bisso. In passato per procurarsi il filamento proteico da cui si trae il bisso, il mollusco veniva pescato e ucciso con conseguenze immaginabili.

Nel secolo scorso a Taranto si iniziarono studi per capire se fosse possibile prelevare senza danneggiare il mollusco. Il bisso è infatti una bava prodotta dalla secrezione di alcune ghiandole che a contatto con l'acqua, solidifica e può raggiungere anche i 25 cm di lunghezza, fatto che ne rende possibile l'utilizzo. Questa fibra naturale, dalle caratteristiche eccezionali (è un notevole isolante termico, può essere tessuta in fili sottilissimi, è cangiante a seconda della luce, da dorata a ramata, si tinge



agevolmente solo con la porpora naturale) è oggi rarissima. La lavorazione richiede anni di apprendistato per filare l'esilissimo filo senza strapparlo. Chiara è l'unico maestro attualmente in attività. A interessarsi del bisso è stato in anni recenti anche Museo delle culture di Basilea dove, nel 2004, è stata allestita una mostra con documentazione fotografica dei pezzi antichi ancora esistenti nei musei del mondo.

Il bisso viene raccolto una volta all'anno nel mese di maggio quando arriva lo scirocco, la temperatura dell'acqua si scalda e il fango sottostante si ammorbidisce. Solo in questo periodo è possibile estrarre la *Pinna nobilis* senza strappare il piede e prelevare circa 10 grammi di



seta grezza senza danneggiamenti. La seta viene lavata in mare, quindi avvolta in carta assorbente e infilata in piccoli tubi di canna per l'asciugatura che necessita di circa 24 ore. Una volta asciugata, con le unghie viene liberata dalle scorie rimaste. Successivamente viene cardata con "il cardo a spilli" e quindi filata con un fuso di oleandro. Facendolo ruotare sul suo asse, dal fuso si ottiene un filo sottile che va poi ritorto a mano applicando del succo di limone per renderlo lucido ed elastico. Si passa poi al telaio per la creazione delle figure a mano e con le unghie fino a ottenere tessuti preziosissimi, alcuni oggi sono custoditi presso musei famosi di tutto il mondo. La lavorazione è lunghissima e quindi il valore dei tessuti, vere opere d'arte, è inestimabile.

La seta di mare è ritenuta sacra dai maestri del bisso. Che, ricorda Chiara Vigo, "non lo tessono per se stessi ma per il Mondo ricevendo in cambio solo offerte" di cui vivono.

Chiara vorrebbe far conoscere ai giovani conoscessero questo grande regalo che il mare ancora oggi dona. Fedele al giuramento fatto alla nonna vorrebbe trasmettere il "filo dell'acqua" come un messaggio di pace.

Chiara non sa se qualcuno dopo di lei lo tesserà, ma comunque crede che fino a oggi il suo amore per il Mondo abbia avuto il senso di essere e tessere proprio per esso.

Il leone che resta in guardia

Chiara Vigo, da qualche anno è ospite fissa dell'Ecomuseo del Villaggio Leumann in occasione di "Filo lungo filo". Di fronte al leone in bisso su tela di lino da lei tessuto e ricamato ci ha raccontato: "Quando l'ho tessuto ho provato una forte emozione. Erano venute da me delle donne che mi avevano invitato a ricevere l'Asfodelo d'Oro, un premio Donna Sarda per la lavorazione del Bisso.

Ho pensato a tutte le donne con vite "normali" ma importanti, alle quali nessuno avrebbe dato nessuna medaglia. Avevo gelosamente custodito del bisso pescato nell'Isola di San Antioco nel lontano 1930. Lo immerso nel succo di limone per 36 ore, si schiarì e diventò come l'oro del mare che avevo da sempre amato.

Cercai una figura fra quelle più antiche, che avevo visto tessere da mia nonna. Lo filai e lo montai su un tessuto di lino che, coltivato a Teulada, raccontava di altre donne tessitrici di opere sconosciute.

La *Pinna nobilis*

Chiamata anche nacchera, questo grande mitiloide, parente prossimo delle comuni cozze, si trova lungo le coste atlantiche della Spagna e del Marocco e nel Mar Mediterraneo. Oggi è specie protetta e tutelata dalle convenzioni internazionali. Il WWF Italia ha lanciato un rilevamento dei siti per proporre misure di salvaguardia per impedirne la rarefazione. La pinna è il più grande mollusco a conchiglia del mondo, dopo l'indopacifica *Tridacna massima* e il più grande dei nostri mari. La lunghezza delle valve che sono identiche raggiunge gli 85-90 cm di lunghezza, ma può anche superare il metro. La cerniera è dotata di denti e un uncino per meglio fissarsi. La nacchera può vivere anche vent'anni, trova il suo ambiente di adozione nelle praterie di poseidonia dove grazie al bisso secreto da speciali ghiandole si fissa al sub-strato per un terzo o anche metà dell'altezza. La si trova fino a 45 m di profondità. Un tempo abbondante è andata pericolosamente rarefacendosi vuoi per la pesca inconsulta vuoi per l'inquinamento che ha ridotto i tassi di fertilità. Oltre che a Sant'Antioco è presente nell'Arcipelago della Maddalena, in quello Toscano, nel Cilento e in qualche area della Calabria e della Sicilia. Tra le sue valve trovano rifugio, essendo la pinna un filtratore e non un predatore, una folla di echinodermi, crostacei, molluschi e piante marine e come mortale nemico ha la stella di mare. In habitat rocciosi e di taglia più ridotta si trova invece la specie simile *Pinna rudis* anch'essa secernente bisso ma di lunghezza inferiore e quindi meno pregiato. Le nacchere sono commestibili, tanto da costituire in passato cibo per molti pescatori (fritte impanate nella semola) e come, per molti molluschi, si favoleggia sulle loro virtù afrodisiache.

La "Chioma di Berenice" antica leggenda mediterranea

Berenice figlia di Mago, re di Cirenaica, era celebre per gli splendidi riccioli d'oro. Quando il marito, Tolomeo III sovrano d'Egitto, mosse guerra ad Antioco di Siria, offrì la sua chioma ad Afrodite in cambio del ritorno del marito. Così fu, ma gli dei meravigliati della bellezza di quei capelli vollero trasportarli in cielo dove ebbero posto nella costellazione del Leone. A S. Antioco la leggenda aggiunge che una notte serena, rispecchiandosi in mare le stelle furono prese da nostalgia per la terra e si accostarono fino ad accarezzare la superficie del mare. Fu così che, lesta e furtiva, la *Pinna nobilis* poté rubare un ciuffo di capelli portandoli nelle profondità del mare.

Pinna nobilis
su fondale detritico





il caruso

che dipinge con la terra

testo di Caterina Gromis
fotografie di Guido Bissattini

Incontrandolo nei panni di ignoto passante sembra uno che cammina guardando le cose senza apparente attenzione, come fa chi va pensando ai fatti suoi. Bisogna rivolgergli la parola davanti a un palazzo ridipinto di fresco per capire cosa si cela dietro quell'aria sorniona da uomo del Sud capitato a Torino per caso. Pare distratto da mille pensieri e invece è attento a ogni pietra e a ogni mattone; si aggira flemmatico tra i corsi e le vie osservandone a fondo intonaci e stucchi, perfettamente a suo agio nella città che è diventata la sua. E si illumina quando parla di quelle case. Lui sa dipingere le facciate come

pochi altri fanno ancora, mescolando i colori della terra con una sensibilità tutta sua, mediterranea purosangue: non usa idropitture sintetiche ma alla maniera più antica trasforma la terra in colore.

La sua storia è da novella di Verga. Si chiama Antonino Longhitano, leva 1961. Quando aveva pochi anni suo padre, immigrato a Milano dove aveva fatto un po' di fortuna, decise di riportare la famiglia al paese. I figli erano quattro e quel capofamiglia coraggioso investì tutti i suoi risparmi per comprare una casa padronale nel centro di Bronte, in provincia di Catania. Lì crebbe il giovane Antonino, detto Nino, impregnandosi del calore e dei colori della sua terra e dello spirito della gente del Sud. Finita

la scuola media lo mandarono a fare il decoratore, perché ... "da noi non ci lasciavano senza lavoro, se no diventavamo delinquenti". A quei tempi in Sicilia era di gran lunga più prestigioso avviare un ragazzo al lavoro di artigiano che a quello nei campi, e chi aveva la fortuna di trovare un'opportunità lavorava gratis pur di imparare il mestiere. La prima volta che Nino Longhitano ha lavorato come decoratore, per occupare in maniera costruttiva le vacanze scolastiche, aveva dieci anni e guadagnava 150 lire al giorno. Sgobbando anche il sabato gli veniva arrotondato lo stipendio a 1.000 lire alla settimana anziché 900. Allora il cinema costava 200 lire, quasi due giorni di lavoro. Il suo datore di lavoro era un giovane intraprendente



Alcune facciate dipinte da Longhitano: da sinistra Torino, Corso Regio Parco; Aosta, Municipio; Torino, via della Rocca

decoratore, che ostentava un'Alfa GT junior rossa da play-boy. Nino ragazzino divenne il suo unico operaio. Pieno di ammirazione per il principale, sognava da grande di fare il suo mestiere e di diventare come lui, fierissimo quando il capo lo portava con sé per far la guardia alla sua mitica automobile. Prima di imboccare la strada che ha segnato il suo destino, a otto anni, l'allora "Ninnetto" aveva provato, indirizzato dalla mamma attenta a far di lui persona per bene, il mestiere del sarto. Cento lire alla settimana: niente, ma era già un grande onore per un bambinetto essere accettato a lavorare, e non era il caso di far storie. Riparlandone ricorda di quando una signora gli aveva dato 50 lire di mancia: lui le aveva consegnate al principale e questo se le era tenute; quindi al vederlo in lacrime gli aveva dato 20 lire di consolazione. Un modo come un altro per imparare come gira

il mondo. A quel punto, finita la scuola, il salto di qualità: 1500 lire al giorno, un vero lavoro. Tutto all'insegna dei nuovi prodotti nuovi sintetici, come il "duco-tone": allora la pittura a calce colorata con le terre era considerata roba da poveracci. A 17 anni la svolta: Nino Longhitano approda a Torino. Da solo, "...quando i meridionali erano visti come oggi i marocchini". Lavora da stipendiato, "un pò triste perché non c'era il sole...",

ma entusiasta di essere autonomo e organizzato. Dal 1978 al 1985 è dipendente, poi si mette in proprio. Nel 1995 la rivelazione e la conseguente conversione: galeotto fu un corso di formazione tenuto da Giovanni Brino, docente al Politecnico di Torino, ideatore del primo Piano del Colore della città. Le tinte "storiche" trovate per il Piano del 1978 non erano riproducibili con colori sintetici e i decoratori nati nell'era industriale non erano più capaci a lavorare le terre naturali. Brino aveva imparato in Francia le antiche tecniche, e tornato in Italia radunò un gruppo di artigiani, coordinati dalla CNA (Confederazione Nazionale Artigiani), dando via a un lavoro di ricerca sull'uso dei colori prodotti dalla terra. Tra i suoi primi seguaci c'era il giovane Longhitano. La sfida delle terre naturali è stata lanciata nel 1995. Dopo poco più di dieci anni anche alcune ditte industriali producono questi materiali, prescritti dalla Soprintendenza delle Belle Arti. Non si tratta di una smania nostalgica per dare importanza a un mestiere ormai morto, ma di un modo assennato di usare talento e cervello. L'effetto cromatico delle pitture sintetiche è piatto, come di cartone colorato, e su quei muri il tempo lascia un segno desolato quando il colore si arriccia e si incartapecorisce. La terra elargisce colori, dalla terra di Siena al verde del veronese all'ocra della Provenza e della Sardegna alle terre d'ombra di Cipro, e l'ingegno dell'uomo ha saputo farne tesoro fin

dai tempi delle pitture rupestri della preistoria. L'effetto sui muri è leggero e trasparente, e il tempo non infligge a queste vernici squallide cicatrici, ma le sbiadisce pian piano, donando al muro dipinto la cosa più preziosa: una lunga e serena vecchiazza. Dietro a tutto c'è il fascino del suolo, e la storia profonda di un luogo. Il siciliano Longhitano è entrato nel cuore del Piemonte, condividendo con l'amico e collega Adriano Spada un hobby domenicale: quello di andare in giro per i boschi intorno a Superga, non a cercar funghi ma pietre, quelle pietre calcaree che fin dall'antichità venivano usate per produrre la calce. Per preparare le pitture le terre naturali hanno bisogno di un legante, che è il grassello di calce. La calce di Superga, molto resistente, tanto preziosa da essere raccomandata da Filippo Juvarra, è stata famosa fino all'inizio del secolo scorso, quando la terra dava lavoro e in Piemonte non mancavano cave e fornaci. Se alle pietre calcaree cotte a 900°C viene aggiunta acqua si sviluppa una reazione chimica naturale: in pochi minuti la temperatura dell'acqua arriva a 200°C trasformando le pietre in un grassello di calce adesivo, con cui, miscelandolo alle sabbie, si ottengono le malte per legare i mattoni, intona-

care, preparare i fondi per gli affreschi e fare stucchi decorativi. Sembra che l'alchimia sia stata scoperta dagli abitanti della Mesopotamia, probabilmente per caso, circa 5.000 anni fa: alcune pietre calcaree utilizzate per circoscrivere un fuoco, con l'arrivo improvviso della pioggia si trasformarono come per magia in grassello. Per preparare le pitture Nino Longhitano diluisce il grassello con acqua e aggiunge le terre coloranti. Il suo tinggiare è in verità un lavoro di pittura e di restauro, che trascende la semplice pratica di artigiano decoratore. L'uso dei colori da parte dell'uomo non possiede soltanto una storia, una fisica, una chimica: è una lunga avventura che ha

una psicologia, dei pregiudizi, una fede. È una vicenda che è anche scienza e sconfinata nell'arte. Se uno la scopre e ci crede, può trasformare anche un muro in poesia. **Info:** Torino Decor di Antonino Longhitano, via Pastrengo 19, Torino, tel. 011500808, cell. 335 303185, www.ninolonghitano.it Ditta Dolci - Fabbrica di terre coloranti, via Cantarane 16- 37100 Verona, tel. 0458007126, www.dolcicolor.it CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa), www.cna.it

Disegno di Sara Paglia





SAN SEBASTIANO IL VINO DEL GHIACCIO

Montagne innevate, rinomate e rinnovate piste da sci, Olimpiadi invernali del 2006: ecco come oggi è conosciuta l'Alta Val Susa, queste montagne tuttavia non possono essere rappresentate solo così. Storia e tradizioni sono ciò che danno il vero valore al progresso di oggi: freddo, neve, terreni scoscesi hanno guidato la gente della montagna a utilizzare al meglio le risorse dando vita a un patrimonio culturale e materiale oggi da recuperare e valorizzare. Del resto non esiste presente senza passato.



testo e foto di Eleonora Bellino-Tripi
eleonorabellinotripi@yahoo.it

Il progetto "Il vino del ghiaccio" promosso dalla Comunità montana Alta Valle Susa, nella persona del presidente Mauro Carena e dalla Maria Luisa Alberico, direttrice della rivista *Donna Sommelier Europa*, in collaborazione con la Regione Piemonte, va proprio in questa direzione. Al Museo di Scienze Naturali di Torino, in contemporanea con la mostra dedicata agli Inuit, è andata in scena una rassegna dei rarissimi "vini del ghiaccio", curata da *Donna Sommelier Europa*. A Chiomonte è stato invece avviato il progetto di recupero e valorizzazione dei vigneti autoctoni. Lo stesso sindaco Renzo Pinard, guardando i filari sui terrazzamenti della montagna afferma che "è bello veder rivivere queste vigne che sanno di storia, grazie al recupero dei terrazzamenti e alla cura delle viti: il lavoro dei nostri avi oggi acquista

nuovamente valore". La cooperativa Clarea, presso le Cantine la Maddalena, per la prima volta ha vendemmiato nel gennaio scorso alcuni filari di uva Avana, vitigno autoctono dell'Alta Valle, per produrre il particolarissimo vino del ghiaccio: "Il figlio del volto invernale dell'acqua", lo definisce l'Alberico.

I vini del ghiaccio nascono per caso in Germania alla fine del 1700. Il terribile autunno del 1794 aveva infatti congelato letteralmente le uve ancora da vendemmiare, così i contadini per recuperare il salvabile raccolsero i grappoli ormai avvizziti e vinificarono il prodotto. La sorpresa fu grande quando assaggiando quel nettare si accorsero della sua particolare bontà. Inizialmente il vino del ghiaccio rimase solo un prodotto casuale e soltanto dal 1960 venne apprezzato per il grande valore enogastronomico che rappresenta.

I vini del ghiaccio o "icewine" ed "eisweine", sono prodotti rari e pre-

ziosi che vengono da poche zone del Mondo in cui condizioni climatiche particolari di temperatura molto bassa (anche -10°C) permettono una vendemmia di uve ghiacciate. Gli "icewine" provengono dalla penisola del Niagara, in Canada, dove il Lago Ontario dà origine a un microclima con estati molto calde che favoriscono la maturazione delle uve e inverni molto rigidi con svariati gradi sotto lo zero: dalla Germania, precisamente dalle aree del Reno e della Mosella; dall'Austria, nel Burgenland; dalla Francia, nelle zone dell'Alsazia e del sudovest; e infine in Italia, dalla Valle d'Aosta a Morgex; dalle valli del piacentino e dalla provincia di Cuneo e da quest'anno dall'Alta Valle di Susa, nei vigneti più alti del Piemonte (a circa mille metri di quota). I vini del ghiaccio hanno caratteristiche interessanti: sono vini da "meditazione", possono accompagnare dessert poco dolci oppure formaggi erborinati, alimenti affumicati, patè; inoltre dal punto di



vista organolettico sono contraddistinti da un equilibrio tra acidità e dolcezza, offrono aromi nuovi, dal fruttato allo speziato, ed intensità olfattiva. Possiedono una bassa gradazione alcolica, da dieci a dodici gradi, sono vini molto morbidi dall'alta concentrazione zuccherina (pari a 300 grammi/litro) e la qualità del prodotto dipende in gran parte dal clima che in estate permetterà una certa maturazione dell'uva e che in inverno determinerà il congelamento della stessa. Per quanto riguarda invece l'aspetto biochimico è interessante l'attacco che subiscono gli acini, vendemmiati tardivamente da parte della muffa nobile "Botrytis". Essa dà origine a una minima fermentazione degli zuccheri già all'interno del chicco d'uva, producendo aromi ed essenze particolari. Gli icewine sono un prodotto di nicchia in quanto richiedono un grande impegno: una vendemmia a mano, durante le più fredde notti di gennaio, al chiaro di luna o di riflettori, per poter ottenere

una quantità minimale di vino molto pregiato, risultato della selezione in vigna dei grappoli migliori.

A Chiomonte a gennaio, sono stati vendemmiati i filari di uva Avanà appositamente scelti: i grappoli maturati durante l'estate e ormai contratti per l'esposizione alle rigide temperature dell'inverno, sono stati protetti da reti fino alla raccolta per evitare le aggressioni degli animali selvatici e del vento. La vendemmia, come negli altri luoghi di produzione, è avvenuta nelle giornate più rigide, per mantenere gli acini congelati e si è conclusa il giorno 20 gennaio. I grappoli ghiacciati i cui acini contenevano ormai solo poche gocce di succo concentrato e pochi cristalli di acqua, sono stati torchiati ad una temperatura intorno a -8 e -10 °C così che le poche gocce di succo sono state separate dall'acqua ormai sotto forma di cristalli di ghiaccio. Il mosto, che è costituito da circa il 5% di una pigiatura normale (su tredici quintali di uva sono prodotti 60 litri

di vino), è stato fatto fermentare in baric quindi messo in bottiglia. Il "S. Sebastiano vino del ghiaccio", così chiamato in onore del patrono del paese che si festeggia il 20 gennaio, ultimo giorno di vendemmia, è stato presentato ufficialmente il 30 settembre. Vino due volte particolare: è prodotto, infatti, con frutti a bacca rossa, cosa inusuale per gli "icewine" che invece nascono da vitigni bianchi. Per l'Alta Valle questa esperienza è una scommessa che nell'ottica del recupero e valorizzazione del territorio è investimento per il futuro. Le montagne dell'Olimpiade possiedono un valore aggiunto: la storia, l'arte dei caratteristici paesi e l'enogastronomia, e si auspica per questo che possano inserirsi in un contesto europeo più ampio.

Il "S. Sebastiano vino del ghiaccio" si colloca tra i primi "icewine" prodotti in Italia è un ulteriore punto di orgoglio per il territorio valsusino.

La conchiglia di Afrodite

"... In un giorno di primavera le acque si incresparono e dalla schiuma del mare emerse un'ostrica che, aprendosi, mostrò al mondo in tutto il suo splendore Afrodite, dea della bellezza e dell'amore..."

testo di Laura Ruffinatto
laura.ruffinatto@libero.it
foto di Gianni Boscolo

Settembre, ottobre, novembre..... fino ad aprile, il tempo "giusto" per degustare le ostriche. Leggenda o verità che sia, gli abitanti di Cancale, la caratteristica cittadina della Bretagna, famosa in tutto il mondo per il suo destino legato all'ostricoltura, ci credono. In questo fazzoletto di terra, stretto tra le due perle della Bretagna, le Mont St. Michel

e St. Malo, gli ostricoltori allevano le regine dell'oceano osservando le delicate tecniche che ne regolano la produzione e l'ingrassamento. Perché le ostriche necessitano di un continuo e intenso lavoro di sorveglianza quotidiana. A Cancale, questa attività risale all'epoca dei romani. In seguito alle invasioni barbare, si è assistito allo scatenarsi di una pesca intensiva, per la quale il mollusco ha rischiato l'estinzione: più di cento milioni di grosse ostriche, chiamate "pieds de cheval", venivano ogni anno estratte

dalla baia. Proprio questa circostanza fu alla base del regio divieto, emanato da Luigi XIV nel 1787 che autorizzò i cancalesi ad effettuare la pesca in un solo e preciso periodo dell'anno: un momento, oggi divenuto spettacolo, che vede dozzine di imbarcazioni, chiamate "bisquines", spiegare le vele al vento. Meta, i giacimenti naturali divenuti oggi risorsa primaria degli allevamenti costieri. Una vera festa dell'acqua,



Caravane, alla quale partecipa tutta la popolazione.

Nonostante sopravviva forte e radicata, la convinzione per cui le ostriche andrebbero consumate esclusivamente nei mesi con la "erre", da qualche tempo a questa parte, il mollusco è reperibile, e consumabile, durante tutto l'arco dell'anno.

Dalla passata primavera infatti, una nuova varietà di ostrica è stata ufficialmente consacrata, in occasione del Salon de l'Agriculture di Parigi, manifestazione annuale e nazionale dei prodotti agricoli francesi. Si tratta di un'ostrica detta triploide, che possiede cioè, tre gruppi di cromosomi, invece dei due consueti, e che è stata ottenuta incrociando

un'ostrica naturale diploide con un'ostrica tetraploide, prodotta in laboratorio (la poliploidia consiste nell'aumentare il numero di cromosomi appaiati: gli organismi naturali comprendono quasi sempre molte paia di cromosomi e sono per questo classificati come diploidi; nel caso in questione, la nuova varietà di ostriche possiede numerosi cromosomi associati per tre). Queste ostriche presentano la caratteristica di essere sterili e poiché non dedicano nessuna energia alla riproduzione, continuano a ingrossarsi tranquillamente anche nel pieno dell'estate, periodo in cui le altre diventano lattiginose e dimagriscono a vista d'occhio. Questi molluschi sono commercializzati in Francia da un numero crescente di ostricoltori e rivenditori, sui mercati e nelle peschierie tradizionali. A tutela dei consumatori, i produttori assicurano che, rispetto alle normative europee in materia di ogm, questa nuova varietà di ostrica, ne è totalmente esclusa in quanto

il procedimento tecnico per ottenerla non consiste in una manipolazione dei geni, ma semplicemente nell'aumento della dotazione di cromosomi.

Questa soluzione, permette ai voraci estimatori di "plateau royal", di superare il momento di sospensione estiva, quando il sopraffino sapore delle ostriche, risente della stagione degli amori, poiché l'organo sessuale secerne una sostanza lattiginosa, necessaria alla riproduzione, che ne altera considerevolmente il gusto.

Coloro che si dichiarano fruitori ufficiali del prelibato mollusco, ritengono questi prodotti un'oltraggio, e difendono la tesi per cui, per essere definita "vera", l'ostrica deve avere, come tutti i prodotti del "terroir", una propria identità. L'ostrica triploide, questa identità non ce l'ha. Anzi, evoca l'immagine del prodotto industriale, perfettamente creato in laboratorio. Di conseguenza, uno dei pericoli maggiori, secondo i seguaci, è la scomparsa del concetto del "crus" di ostriche, cioè quello stretto legame che si ritiene esista fra l'ostrica e l'ambiente dal quale essa trae la sua forma, il suo colore, la sua consistenza e il suo sapore.

A sostegno di questa tesi, Stephan Alleaume, "contadino del mare" della Ferme Marine, sede di uno dei principali allevamenti di Cancale, spiega che "il lavoro dell'ostricoltore è innanzitutto quello di imparare a degustare e comparare le varie specie. Come per i vini hanno importanza le zone di produzione e i vigneti, lo stesso vale per le ostriche. È necessario educare il palato a riconoscere le sfumature che caratterizzano ogni particolare tipologia. È inoltre utile documentarsi su storia, cultura e tradizione che da sempre

accompagnano le ostriche, perché tutto questo cambia secondo la regione di riferimento".

Gli ostricoltori dei molluschi "quattro stagioni" sostengono, al contrario, che tutte queste caratteristiche possono essere controllate. Chi ama le ostriche combatte per difendere il fascino dell'attesa della giusta stagione e, con il ciclo della riproduzione, il piacere di sentire variare il loro sapore.

La questione che si pone è di sapere se questa nuova varietà riuscirà a conquistare e mantenere per i francesi il suo statuto di alimento raro e riservato, sin dall'antichità, ai giorni di festa.

Ed è proprio all'antichità che risale il consumo delle ostriche: ricordiamo che erano apprezzata dai Greci non solo per le qualità dietetiche, ma anche per le proprietà della conchiglia. Le valve infatti, venivano polverizzate e utilizzate quale principale ingrediente di un potente afrodisiaco e per questo motivo erano molto ricercate. Fungevano anche da scheda elettorale. Le ostriche erano stimate anche dai romani, che giungevano sino alle coste della Bretagna, per assicurare la presenza del prelibato mollusco sui fastosi banchetti. I sovrani francesi nel XVI secolo, dimostravano di apprezzarle e Francesco I, nel 1545, aveva accordato a Cancale il titolo di città, in omaggio alle ostriche portate in dono dai suoi abitanti.

La stessa cosa è accaduta, qualche secolo più tardi, nella baia di New York dove gli indiani Lenape, tribù pellerossa, già golosi di ostriche prima dell'arrivo degli europei, avevano avviato il super sfruttamento dei vivai, proseguito poi, dai

coloni olandesi e britannici. Fra il 1820 e il 1920, centinaia di "vascelli da ostrica", affollavano la baia della Grande Mela per riempire le larghe chiatte. I molluschi si compravano alle bancarelle e si mangiavano crudi, all'aperto. E quello che New York non consumava, finiva nei barili, sui treni diretti verso ovest o nelle stive dei traghetti, destinazione Europa. Così, fino a che la baia si è impoverita. Le ostriche sono state importate da mari lontani e sul molo, alle bancherelle dal profumo di mare, si sono sostituiti rapidamente, i colorati carrettini di hot dog.

Testimonial d'eccezione: Honoré de Balzac che ne mangiava cento in una volta, Giacomo Casanova almeno cinquanta a colazione e l'inglese Charles Dickens, che amava consumare le sue ostriche nei più caratteristici locali di New York.

Ostrea edulis

L'ostrica è un mollusco bivalve con conchiglia esterna composta da due valve che hanno una forma generalmente tondeggiante e vengono tenute assieme da una sorta di cerniera. La conchiglia è circolare, rugosa e ineguale; l'interno delle valve è liscio e di colore bianco, formato da materiale madreperlaceo. Esternamente la conchiglia è grigia, con macchie brune e viola. Può raggiungere al massimo il diametro di 15 cm, ma è molto comune trovarla attorno ai 6-9 cm. È una specie filtratrice, cioè si alimenta filtrando l'acqua e trattenendo plancton ed altro materiale organico in sospensione.

L'*Ostrea edulis* (Linneo, 1758) è facilmente distinguibile dalle varietà sui nostri mercati per la forma delle valve, che sono essenzialmente tondeggianti; l'ostrica portoghese (*Crassostrea angulata*) e quella giapponese (*Crassostrea gigas*), entrambe conosciute con il nome di ostriche concave, hanno la conchiglia a forma ovale allungata. Un'altra differenza è riscontrabile nel gusto delle carni. L'ostrica vive in banchi numerosi sui fondali costieri, fino ad una profondità di 40 metri, appoggiata sul fango o attaccata alle rocce.

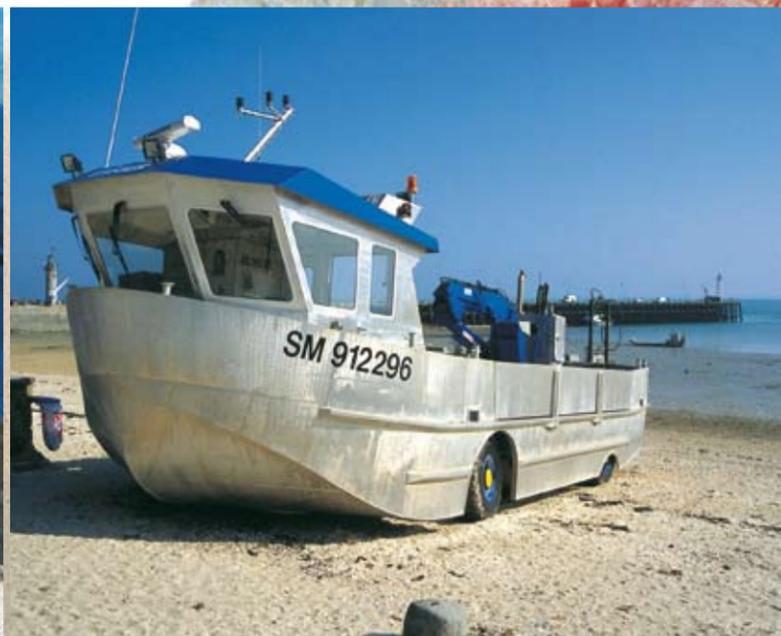
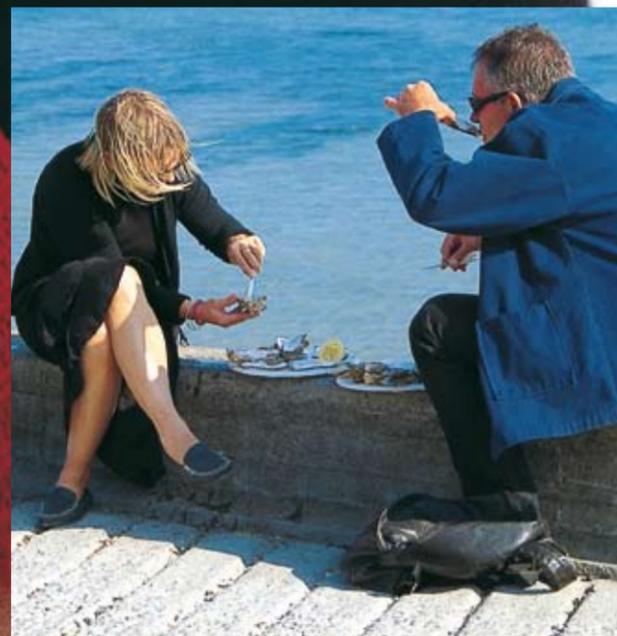
La fattoria marina

Nel porto di Cancale, le guide della Ferme marine, raccontano la storia dell'ostricoltura attraverso 1.500 specie di conchiglie.

Route de la Corniche, tel. 02 99 89 69 99
Da metà febbraio a metà giugno, visita alle 15h da lunedì a venerdì; da metà giugno a metà settembre, visita alle 11, 15 e 17 tutti i giorni; da metà settembre al primo novembre visita alle 15 dal lunedì al venerdì.

Le ostriche triploidi sono commercializzate su vasta scala da quattro o cinque anni. Stando ai dati disponibili, rappresenterebbero dal 10 al 15% del volume di ostriche vendute in Francia nel 2002, vale a dire da 15 a 20mila tonnellate su una produzione nazionale di 150mila.

In basso a Cancale "capitale dell'ostrica": degustazione al porto; un anfibio per la raccolta delle ostriche; e monumento alle raccogliatrici dei molluschi.



Le torbiere del Veglia Devero

testo e foto di
Fabio Casale
fabio.casale@libero.it
e Paolo Pirocchi
pirocchi.p@libero.it

Spazi aperti e incontaminati, grandi distese verdeggianti punteggiate qua e là di laghetti avvolti in una leggera bruma mattutina: ecco ciò che ci viene in mente quando pensiamo agli ambienti naturali della Scandinavia. Non molti sanno in realtà che gran parte di questi paesaggi nord europei sono torbiere, ovvero zone umide di elevatissimo valore ecologico formatesi a seguito del lento e graduale deposito di torba ed al conseguente interrimento di bacini lacustri.

La torba, infatti, non è altro che un materiale organico che si origina dall'accumulo progressivo di piante morte (di solito muschi) che non riescono completamente a decomporsi in quanto nel terreno impregnato d'acqua la carenza di ossigeno impedisce

i processi di ossidazione. Avviene così che tali piante, morendo, si accumulano gradualmente sul fondo di laghi e laghetti, facendo progressivamente diminuire la profondità del bacino e riducendo la superficie dello specchio d'acqua fino a farlo scomparire del tutto.

In Italia questi ambienti sono particolarmente rari e distribuiti in maniera puntiforme dove le condizioni climatiche e ambientali maggiormente si avvicinano a quelle del nord Europa, con basse temperature ed elevata piovosità.

Si tratta di habitat presenti soprattutto in località alpine, tra le quali una delle più significative è il territorio che comprende due aree protette della Regione Piemonte: il Parco naturale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero e la limitrofa Zona di Salvaguardia dell'Alpe Devero, nel Piemonte settentrionale, un territorio che ha recentemente ottenuto dalla Commissione Europea il prestigioso riconoscimento di "Sito di

Interesse Comunitario".

Localizzare le torbiere all'interno di queste aree protette può essere facile anche per un occhio non esperto: si tratta di zone erbose e piane, spesso attraversate da un torrente, ove il terreno è così impregnato d'acqua che quest'ultima emerge qua e là sotto forma di pozze. Un buon indicatore visivo è rappresentato inoltre da belle ed evidenti fioriture di pennacchi bianchi che sembrano di cotone, i cosiddetti Eriofori. I siti più ricchi di questi habitat sono la piana del Devero, la Val Buscagna, i dintorni di Crampiolo, le Alpi Sangiuto e Forno.

Guardando più da vicino gli ambienti di torbiera è possibile individuarvi molte specie di piante uniche, alcune delle quali carnivore. Intendiamoci, assolutamente niente di pericoloso. Sulle nostre Alpi vivono infatti alcune piante di piccole dimensioni, quale ad esempio la drosera a foglie rotonde (*Drosera rotundifolia*), che si nutrono di

incauti insetti e li "digeriscono" ottenendone azoto, una sostanza indispensabile alla crescita della quale i suoli torbosi sono poverissimi.

Le torbiere sono ambienti di grande importanza non solo per la ricca flora ma anche per una fauna peculiare. Nelle pozze d'acqua delle torbiere è possibile incontrare, ad esempio, due specie tipicamente montane di anfibi: la rana temporaria (*Rana temporaria*) e il tritone alpestre (*Triturus alpestris*). La prima è piuttosto comune, di colore tendenzialmente bruno-rossiccio con macchie scure. Il Tritone alpestre è invece più raro da incontrare ed è maggiormente legato all'acqua.

All'interno delle due aree protette, le torbiere sono state recentemente oggetto di un Progetto LIFE Natura, finanziato dalla Commissione europea e dalla Regione Piemonte, dal titolo *Azioni di conservazione di ambienti pratici montani e di torbiere*. Il progetto è stato rea-

lizzato dall'Ente parco nel triennio 2003-2005 ed ha permesso di studiare a fondo questi habitat di pregio e di far fronte ad alcune minacce che ne stavano compromettendo il buon stato di salute.

Il principale rischio a cui le torbiere erano soggette era costituito dal calpestamento da parte di escursionisti e di bestiame domestico, soprattutto nelle aree limitrofe ai sentieri e ai pascoli.

Per ovviare a tale problematica è stato fondamentale il coinvolgimento delle aziende agricole che operano in tali aree protette. Tramite la concessione di specifici contributi, gli agricoltori locali hanno infatti direttamente provveduto a eseguire gli interventi di tutela delle torbiere, soprattutto tramite l'apposizione temporanea di filo elettrificato a bassa tensione dotato di batterie che si autoalimentano tramite pannelli solari (del tipo normalmente utilizzato per il bestiame) lungo i margini esterni di ogni habitat.

In un caso specifico, quello della torbiera del Lago delle Streghe, si è invece provveduto alla realizzazione di una passerella in larice che permette ora di attraversare la torbiera evitando il calpestamento del delicato ambiente.

Al fine di favorire la sensibilizzazione degli escursionisti sono stati inoltre organizzati incontri ed escursioni sul territorio, è stato distribuito gratuitamente materiale divulgativo con il coinvolgimento di rifugi, alberghi e B&B e sono stati apposti segnali di attenzione a indicare la presenza di tali habitat sensibili.

I risultati sono stati confortanti e pressoché immediati, con un deciso miglioramento dello stato di conservazione delle torbiere.

Dal punto di vista della conoscenza scientifica, il progetto ha permesso di individuare e cartografare una ventina di torbiere e di identificare almeno due tipologie di habitat presenti nel-

le due aree protette, le torbiere basse alcaline e quelle "di transizione e instabili", mentre occorrerebbero ulteriori studi per confermare la presenza di "torbiere alte attive".

Per saperne di più

Casale F., Pirocchi P., 2005 - *La conservazione degli ambienti alpini nel Parco Veglia Devero*. Ente Parco Alpe Veglia e Alpe Devero.

Sindaco R., G.P. Mondino, A. Selvaggi, A. Ebone, G. Della Beffa, 2003, *Guida al riconoscimento di Ambienti e Specie della Direttiva Habitat in Piemonte*, Regione Piemonte.



Euromineralexpo2006



Ci sarà anche *Piemonte Parchi* alla 35° edizione della Mostra Mercato internazionale dei minerali che avrà luogo da 5 all'8 ottobre al Lingotto Fiere di Torino - 1° padiglione. I nostri lettori troveranno

qualche numero arretrato in distribuzione gratuita nella zona espositiva riservata ai parchi. Per conoscere in dettaglio il programma di Euromineralexpo2006: www.ageditrice.it/it/home.htm



Ricordando un amico

È mancato improvvisamente a metà agosto Gianni Aimar. Gianni era un nostro collaboratore e attento narratore delle genti delle sue valli e dei paesi della Valle Po. Conosciuto per i suoi numerosi libri che realizzava con competenza grazie alle sue passioni: la scrittura e la fotografia. Seguiva le vicende occitane come occasione di sviluppo economico e culturale delle valli. La redazione è vicina alla moglie Carla e a tutti coloro che ebbero il piacere di conoscerlo e apprezzarlo. Quando muore un amico le parole diventano vuote e siamo tutti un po' più soli.

Fiocchi rosa in Piemonte



Riserva naturale speciale e Zona di Salvaguardia di Fontana Gigante e Riserva naturale speciale e Zona di salvaguardia della Palude di San Genuario: due zone umide collocate nella bassa pianura vercellese, a ridosso del Parco fluviale del Po - tratto vercellese e alessandrino e del Parco naturale del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino. E ancora, Riserva naturale orientata di Bosco Solivo, tra Verbania a nord e l'inizio della Valle del Ticino a sud, attribuita all'Ente parchi del Lago Maggiore. Queste sono le neo-nate aree protette piemontesi.

La Palude di San Genuario e Fontana Gigante hanno le proprie origini legate alla bonifica di ambienti acquatici naturali e dallo scavo di bacini a fini venatori, e di pesca sportiva: successivamente le due aree hanno subito un progressivo processo di rinaturalizzazione costituendo complessi habitat palustri di grande interesse faunistico, in particolare ornitologico, ma anche entomologi-

In alto Palude di San Genuario, in basso a sinistra ambiente nella Palude San Genuario, a destra Bosco Solivo.

co e floristico.

Queste zone naturali sono tra le poche rimaste nella pianura risicola ormai quasi completamente priva di vegetazione a causa dello sviluppo della monocoltura del riso, e proprio per questo sono diventate zone essenziali di conservazione della biodiversità.

La Riserva naturale orientata di Bosco Solivo, dal canto suo, è un'area di dimensioni limitate ma di grande pregio paesaggistico, naturalistico e archeologico (Mercurago) in un contesto territoriale (Basso Verbano - Vergante - Lago Maggiore) di grande interesse e pressione turistica che necessita di riqualificarsi valorizzando il complesso sistema di valori storico-culturali, insediativi di pregio, artistici e ambientali che lo caratterizzano.

ARCAN'ova, mostra mercato del bestiario dimenticato

Giunge alla quinta edizione, sabato 14 e domenica 15 ottobre, l'iniziativa dedicata alla conoscenza della conservazione e della valorizzazione dell'autoctono e delle biodiversità.

Ad Avigliana (piazza Del Popolo), la manifestazione organizzata dal Parco Laghi di Avigliana e l'associazione Antichi Passi prevede l'esposizione di produttori, Enti pubblici, privati, realtà scientifiche e associazioni che su questi temi hanno impostato la propria attività.

La rassegna è inserita nel progetto *Terre da vivere* che prevede, per il Sistema delle Aree protette, un ruolo attivo nella partecipazione a uno sviluppo sostenibile.

Info: La Nuova Antichi Passi 011 9311547; arcan_ova@yahoo.it



Nuova rubrica su Piemonte Parchi Web

Nasce per i nostri lettori "naviganti" la nuova rubrica *De Re Rum Natura*: una selezione di notizie, ricerche è curiosità sul Mondo della Natura dalle più (o meno) note testate giornalistiche del Mondo. A cura di Luca Ghiraldi.

Per scoprire di che si tratta: www.piemonteparchiweb.it

Il primo stato dell'ambiente del Piemonte

Alla presenza del ministro Alfonso Pecoraro Scanio e della presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso, l'assessore regionale all'Ambiente, Nicola de Ruggiero, ha presentato lo scorso giugno la prima Relazione sullo Stato dell'Ambiente in Piemonte.

L'iniziativa si colloca nell'ambito di un'espressa previsione normativa (L. R. 60/1995), che prevede la redazione, con cadenza annuale, di un documento di valutazione complessiva sullo stato dell'ambiente in Piemon-

te, che dia conto delle strategie e delle azioni poste in essere da parte dell'amministrazione pubblica. Il documento, redatto con la collaborazione delle direzioni regionali coinvolte, si è valso dell'apporto di Arpa Piemonte che ha provveduto a realizzare, per l'occasione, la pubblicazione *Indicatori ambientali: 100 indicatori per valutare lo stato dell'ambiente in Piemonte*.

Molti sono i progetti su cui la Regione Piemonte sta lavorando, illustrati dall'assessore De Ruggiero, tra cui: il Pta, il Piano di tutela delle acque, vero e proprio piano regolatore delle risorse idriche piemontesi; il Testo Unico delle aree naturali; il piano stralcio per la qualità dell'aria in materia di riscaldamento civile e di climatizzazione, il disegno di legge per il contenimento energetico in edilizia.

Errata Corrige

Nel numero 157 di *Piemonte Parchi* a pag. 7 sono stati stampati due refusi riguardanti la Valle Sermenza e il Colle Bottiglia. Colpa del correttore automatico del computer, ma anche della nostra disattenzione. Ce ne scusiamo con l'autrice e con i nostri lettori.

Workshop fotografico in Zambia

"The real Africa": così è chiamato lo Zambia dai tour operator di tutto il mondo. E Eugenio Manghi e Annalisa Losacco, nostri apprezzati collaboratori, nonché fotografi naturalisti, organizzano dal 23 ottobre al 4 novembre 2006 un workshop di fotografia tradizionale e digitale naturalistica in questo straordinario Paese africano.

La prima tappa sarà la regione del Lower Zambesi; la seconda Mfuwe Lodge, nel Parco nazionale South Luangwa. Sono ovviamente previste escursioni guidate alla scoperta della fauna africana.

Info tel. 348 7839046; Email: eugeniomanghi@virgilio.it



Progettazione del paesaggio e aree verdi

È giunto al quarto anno il master in Progettazione del Paesaggio e delle Aree Verdi dell'Università degli Studi di Torino che si svolge a Biella, presso il moderno complesso di Città Studi (info: www.unibiella.it, www.texilia.org). Il corso, che vede confermata la sua validità superando ogni anno il numero di 30 iscritti provenienti da tutte le regioni d'Italia e dall'estero, è finalizzata alla formazione di un professionista in grado di seguire tutti i momenti dell'articolato processo compositivo che porta alla realizzazione delle aree verdi.

Il Master, strutturato in lezioni frontali, affiancate da esercitazioni in campo, visite sul territorio, laboratori di progettazione, comprende 700 ore distribuite in 8 settimane nell'arco di 9 mesi.

Al dipartimento di Agronomia, Selvicoltura e gestione del Territorio della Facoltà di Agraria si respirerà davvero un'aria internazionale, grazie alla presenza di noti paesaggisti come Kipar, Mhulmann, Masui, Bisgrove e,

quest'anno, Anthony Paul, landscape designer di fama internazionale. All'interno del master è previsto il workshop *Kareansui: forma-funzione-composizione nel moderno landscape design* nei giorni 19-20-21-22 ottobre, presso le strutture del Museo civico della Città di Savigliano (CN).

Info: Elena Accati, tel. 011 6708772; elena.accati@unito.it, www.agroselviter.unito.it/flo-ric/index.html

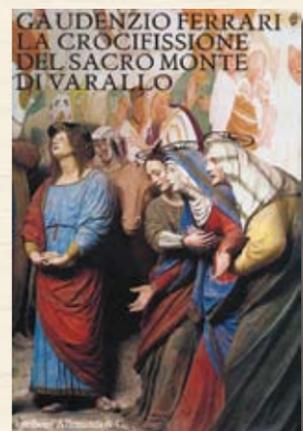
Convegno sul paesaggio transfrontaliero

"Wilderness e biodiversità" è il titolo del convegno che il Parco nazionale Val Grande organizza per il prossimo sabato 21 ottobre a Malesco, presso la sala del cinema. Il convegno rientra nel programma InterregIII "Concetto di paesaggio transfrontaliero protetto da promuovere e da valorizzare" di cui verranno presentati i risultati.

Info: tel. 0323-557960, e-mail pygrande@tin.it, sito internet www.parcovalgrande.it. Ai temi dell'Interreg Piemonte Parchi dedicherà il prossimo numero speciale.



Turismo nelle Alpi - Temi per un progetto sostenibile nei luoghi dell'abbandono a cura di Daniele Regis, ed. Celid (tel. 011 4474774), euro 20, raccoglie gli atti del convegno organizzato nel 2002 dalla II^a Facoltà di Architettura di Torino. I contributi raccolti nel volume ruotano attorno ai temi della progettualità sostenibile. Sono numerosi gli esempi concreti, supportati da fotografie e disegni, che mostrano l'attenzione rivolta a emergenze tipiche delle zone montane, di elevato pregio architettonico e culturale come le antiche fortificazioni militari e i monasteri, ma anche luoghi di cura e di svago come le terme e le località frequentate dai turisti inglesi nell'Ottocento.

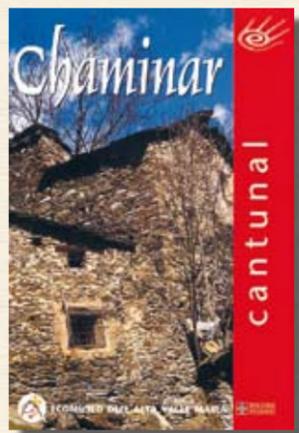


Nella collana 'Archivi di arte e cultura piemontese' dell'editore Umberto Allemandi (tel. 011 8199111), euro 30 è stato pubblicato *Gaudenzio Ferrari. La crocifissione del Sacro Monte di Varallo*, a cura di Elena De

Filippis. Il volume composto da ventun saggi storico-critici, si snoda attorno alla ricchissima e superba documentazione fotografica, che testimonia la straordinaria bellezza e importanza di uno fra i maggiori capolavori dell'epoca rinascimentale, definita la 'Cappella Sistina del Piemonte'. Il libro documenta anche le varie fasi degli interventi di studio e di conservazione, realizzati nell'ultimo decennio dall'Istituto Centrale per il Restauro di Roma.

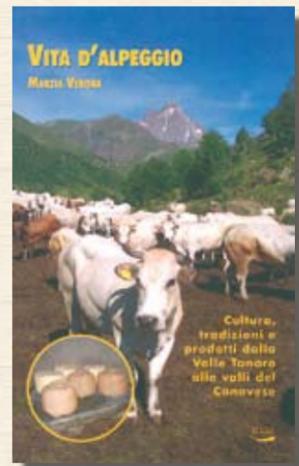


Le strade militari dell'Assietta di Marco Boglione, ed. Blu (tel. 011 885630), euro 12, presenta una serie di itinerari da percorrere in mountain bike sulle montagne comprese tra i parchi Orsiera-Rocciavere e Gran Bosco di Salbertrand. Il libro è anche l'occasione di un excursus storico fra le fortificazioni e le architettoniche militari erette nella zona dal Seicento agli anni Trenta del secolo scorso.

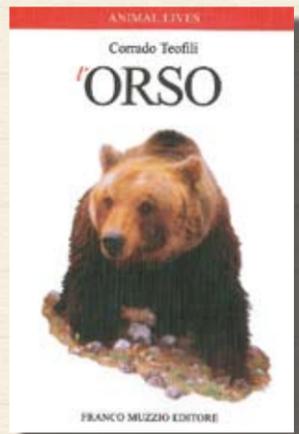


Chaminar per le borgate in Valle Maira di Luigi Massimo, ed.

Eurod'Oc (tel. 0171 999800) euro 23 è un invito a percorrere i sentieri che la storia ha creato in una valle tra le più verdi del Piemonte e a scoprire i segni della millenaria cultura montana che l'uomo ha disegnato nel corso del tempo sul territorio. Un lavoro minuzioso e accurato realizzato dall'Ecomuseo dell'Alta Valle Maira.



Vita d'alpeggio di Marzia Verona, ed. Blu (tel. 011 885630) euro 16, fa conoscere la cultura, le tradizioni e i prodotti della val Tanaro e delle valli del Canavese. L'obiettivo è stimolare nel lettore il desiderio di salire agli alpeggi per conoscere le persone che vi lavorano, "apprendendone i ritmi, le necessità e le ragioni", e per sperimentare in loco e gustare i prodotti caseari. Testimonianze e belle immagini raccontano la realtà di un mondo antico che ora si sta lentamente rivitalizzando senza tradire i legami con le proprie radici.

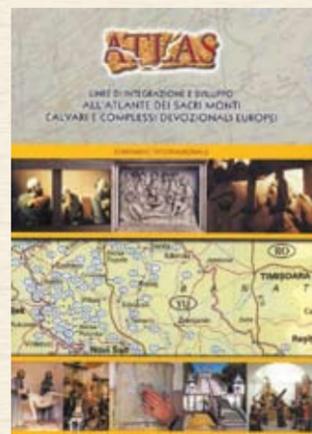


L'Orso, agile volume di Corra-

do Teofili (ed. Franco Muzzio, tel. 0547 346290, 12,00 euro) è dedicato al più grande animale terrestre dell'Europa continentale. Storia, biologia ed abitudini di questo importante plantigrado sono raccolte nel volume corredato da interessanti immagini fotografiche. (ec)



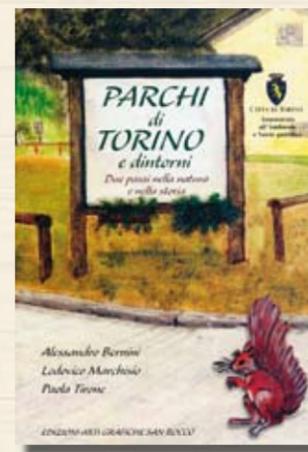
Il volume *Ecomusei e paesaggi - Esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale* (a cura di A. Massarente e C. Ronchetti, ed. Lybra e Immagine, tel. 02 48000818, euro 32,00) è un'ampia riflessione sull'impegno della Provincia di Torino nella realizzazione del progetto "Cultura materiale" concretizzato nella rete di ecomusei diffusi su tutto il territorio provinciale. (ec)



Linee di integrazione e sviluppo all'Atlante dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei raccoglie gli atti del convegno internazionale svoltosi nell'aprile 1996 a Varallo (tel. 0141 927120).

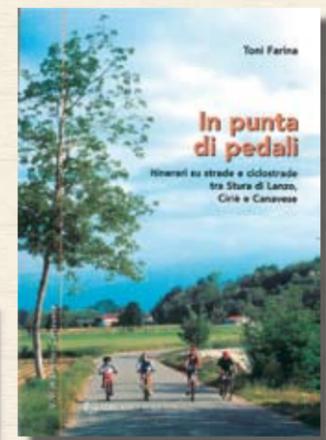


La tartaruga palustre europea. Ricerca, monitoraggio e censimento sullo stato di conservazione della specie nelle Riserve naturali Lago di Tarsia e Foce del Crati, in provincia di Cosenza. Il libro ricco di illustrazioni, tabelle e istogrammi presenta i risultati del Progetto integrato strategico della rete ecologica di tutela e conservazione della fauna selvatica condotta della Regione Calabria con il supporto scientifico del dipartimento di Ecologia dell'Università della Calabria (info. tel. 0983 952185).

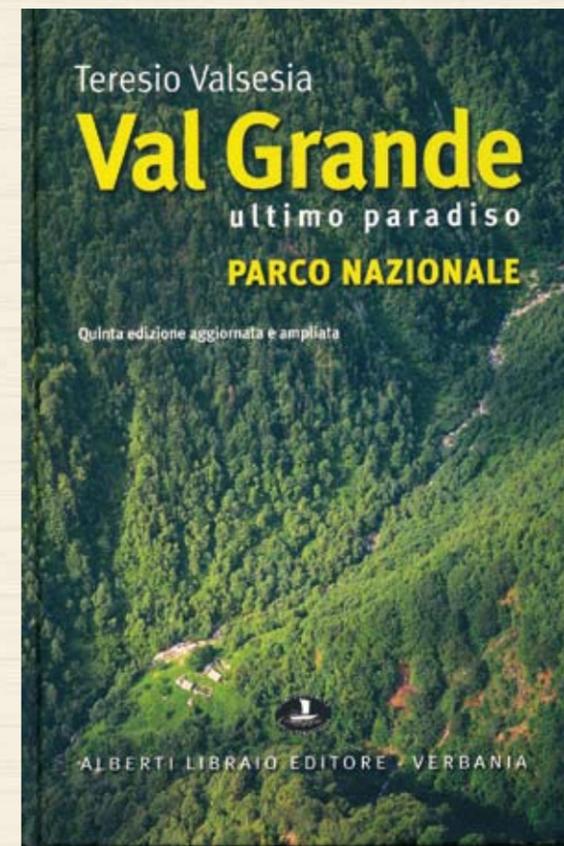


Parchi di Torino e dintorni. Due passi nella natura e nella storia di A. Bernini, L. Marchisio, P. Tirone, ed. Arti Grafiche San Rocco (tel. 011 78330) 22. Il libro è un utile strumento per scoprire la insospettabile ricchezza del verde pubblico a Torino. In quasi 300 pagine illustrate con foto attuali e d'epoca la guida presenta la

vasta gamma di parchi e giardini della città da quelli minori e poco conosciuti come Atleti Azzurri d'Italia, Martiri del Martinetto, Fred Buscaglione a quelli tradizionali e storici come il Valentino e la Rimembranza. Il valore aggiunto della pubblicazione, realizzata in collaborazione con il Comune e corredata dalla pianta della città che permette d'individuare facilmente le singole aree, è dato da una serie di "nuvolette" che tracciano il profilo di luoghi e personaggi importanti della vita torinese, spesso ricordati con monumenti posti all'interno dei giardini loro dedicati.



In punta di pedali. Itinerari su strade e ciclostrade tra Stura di Lanzo, Ciriè e Canavese di Toni Farina, ed. Garbolino (tel. 011 9641007) euro 20, non è la semplice guida di itinerari per orientare le escursioni di chi ama andare in bicicletta. E' piuttosto un invito a stabilire un rapporto più sincero con l'ambiente che scorre intorno a chi pedala tranquillamente in luoghi naturali. Una proposta per recuperare il senso della lentezza, il gusto per il paesaggio, il piacere di muoversi all'aria aperta. 16 itinerari meticolosamente curati nella forma e nella sostanza: cartine topografiche, foto e schede storico-territoriali dei luoghi attraversati.



Val Grande ultimo paradiso - Parco nazionale è un ormai un classico della letteratura naturalistica. Ampliato di circa 70 pagine, con nuovi capitoli e 180 fotografie (molte inedite) è appena uscita la quinta edizione dell'opera più conosciuta di Teresio Valsesia (ed. Alberti, 20 euro).

La copertina riassume l'essenza del luogo, interamente ricoperto dal verde dei boschi da cui emerge un piccolo alpeggio. Un libro di montagna che mette in luce i caratteri dell'ambiente naturale e della cultura composta da mille personaggi (alpigiani, boscaioli, vepirai, contrabbandieri) per formare il prezioso mosaico di una storia locale unica e irripetibile.

Tutto il merito sta nel fascino della Val Grande, ma anche nella capacità dell'autore di descriverla in modo completo e avvincente.

Fra le novità della nuova edizione c'è la storia di una famiglia svizzera, vissuta all'inizio del Novecento a Pogallo, illustrata da un curioso corredo fotografico che documenta il tempo dei grandi disboscamenti e una nuova proposta escursionistica che ripercorre in quattro tappe gli itinerari percorsi dai partigiani fra Cicogna e Premosello, oltre agli aggiornamenti su geologia e flora, curati da Italo Isoli, Angelica Sassi e Gianfranco Varini.



L'Oasi Zegna

e il sentiero della transumanza



testo e foto di Aldo Molino

Gli "alberi delle rose", i rododendri, sono i protagonisti nella seconda metà di maggio della stupenda fioritura nell'omonima valletta a monte di Trivero. Fioriture che nulla hanno a invidiare a quelle più note della Burcina. Siano nell'Oasi Zegna nel Biellese orientale sulle montagne che fanno da spartiacque con la Val Sessera e che in un lontano passato videro le tragiche gesta di frà Dolcino, Margherita e dei loro sfortunati seguaci.

Voluta dalla famiglia Zegna per valorizzare ma anche per condividere e rendere fruibili questi luoghi, in un'ottica di sinergia e radicamento azienda-territorio, l'Oasi che ha preso vita nel 1993, vuole soprattutto essere un laboratorio a cielo aperto dove insegnare non solo le meraviglie dell'ambiente e della natura ma anche la storia e le tradizioni delle genti di montagna. Non a caso è cellula dell'Ecomuseo del Biellese in quanto custodisce e valorizza l'alpicoltura e il mondo

dell'alpeggio. L'Oasi, bisogna ricordarlo, è un progetto del Gruppo Ermenegildo Zegna e coniuga l'iniziativa privata con le esigenze di tutela la promozione del territorio. L'avventura degli Zegna, famiglia originaria di Trivero inizia con Ermenegildo che, nel 1910, a soli 20 anni, rilevò il laboratorio artigianale del padre e con soli tre telai fondò l'omonimo lanificio che raggiungerà negli anni i livelli di assoluta eccellenza. Precorrendo i tempi, Ermenegildo fu il primo a firmare i tessuti creando così un marchio di qualità divenuto oggi famoso in tutto il mondo. Furono sempre gli Zegna a rimboschire le brulle montagne circostanti mettendo a dimora oltre 500.000 alberi e arbusti, a realizzare la carrozzabile e il centro turistico di Bielmonte. L'Oasi si estende complessivamente per 100 km². e tra le molte opportunità offre la scelta di ben 27 sentieri segnalati e mantenuti. Responsabile ne è Laura Zegna che continua così con passione e competenza la tradizione di fami-

glia. Uno dei luoghi più suggestivi è la Valle dei Rododendri creata negli Anni '60 che in qualche modo richiama la più famosa Burcina. L'epoca migliore per la visita va dalla metà di maggio ai primi giorni di giugno quando è tutto un tripudio di fiori dalle mille sfumature. Gli arbusti che vediamo sono ibridi pazientemente selezionati dai vivaisti per ottenere i colori desiderati. Per andarci, si deve raggiungere Trivero che dista una quindicina di chilometri da Cossato, seguendo la "panoramica". Dopo alcune curve appena sopra il Centro Zegna, si incontra la valle (cartello indicatore): un breve sentiero segnalato la risale completamente sino al Colle di Craviolo dove è agevole parcheggiare (può essere quindi agevole fare la valle in discesa).

Più impegnativo, non nel senso di più difficile, ma semplicemente più lungo, è il sentiero etnografico per il Bocchetto Sessera. Località di partenza è Cerale di Camandona (817 m), piccolo comune situato

poco sopra Valle Mosso. L'intero percorso richiede poco più di due ore ed è segnalato a norma regionale con cartelli e segnavia (E61). Una ventina di pannelli didascalici accompagnano l'escursione raccontandoci del territorio e di come si svolgeva la vita su queste montagne un tempo. Il Rio della Sabbia, la Carbonaia, la Locanda, il Santuario del Mazzucco sono alcuni dei motivi di interesse situati lungo il percorso. Itinerario in passato frequentato dalle numerose mandrie che salivano per la transumanza estiva verso i pascoli della Val Sessera. Transumanza che era rito e festa allo stesso tempo: per l'occasione le vacche erano adornate del collare e del campanaccio migliore, e che oggi più prosaicamente viene effettuata quasi sempre in camion con qualche eccezione. L'ultimo sabato di maggio infatti l'antico rito si ripete ancora come una volta e una mandria dalla piana biellese risale verso l'Alpe Piana con tappa intermedia per far festa al Boc-

chetto. L'inizio del sentiero etnografico è individuato a Cerale (la strada che giunge da Veglio passa proprio davanti) da una bacheca con la mappa del percorso. Si sale tra le case, alcune anno conservate le architetture di un tempo poi dopo una fontana e il lavatoio si entra nel bosco. Si procede a mezza costa e dopo mezz'ora di cammino si giunge nei pressi del Santuario del Mazzucco raggiungibile con una digressione sulla sinistra. Si trascura poi il sentiero segnato di giallo che conduce direttamente a Bielmonte per raggiungere la Bunda Granda, vecchia osteria prima che la costruzione della "Panoramica Zegna" modificasse l'accesso alla montagna. Poco più avanti si trascura un sentiero sulla destra (vi transita tra l'altro la Via della Fede) per andare a confluire su di uno stradello più ampio. Si continua verso il fondo del vallone dove scorre un ruscello che si aggira per salire al Monte Terlo 1127 m (1.30 ore da Camandona) dove si trova un monumento e da cui si gode di

un buon panorama e che può costituire una bella meta intermedia. Il viottolo continua adesso lungo l'opposto versante e dopo essere passato accanto ad alcuni piloni voltivi giunge ai pascoli e alla strada di servizio dell'Alpe Marchetta tradizionale alpeggio dove ancora si fanno formaggi come una volta. Il Bocchetto è ormai vicino e per raggiungerlo non resta che seguire la strada stessa.



CASTAGNO

“... Invano cercavo di contare i castagni, di confrontare la loro altezza con quella dei platani: ciascuno di essi sfuggiva dalle relazioni nelle quali io cercavo di rinchiuderli, s'isolava, traboccava...”

Jean Paul Sartre,
La nausea

L'autunno ottobrinio porta le prime brume in giornate ancora dolci, boschi incendiati dai colori del fuoco, lavori nelle cantine colme di uve e l'ultima preziosa raccolta: le castagne. Oggi fonte di cibo occasionale e goloso - caldarroste, marronata, marron glacés - castagne e castagneti fondavano un tempo buona parte dell'economia rurale di molte aree collinari e submontane. Tracce fossili dimostrerebbero la presenza del castagno in Europa sin dall'Era Cenozoica (Miocene), cui fece seguito una temporanea estinzione causata dalle glaciazioni pleistoceniche contemporanea a un consolidamento nelle aree mediorientali dalle temperature più miti, in particolare nell'area balcanica sino al Mar Nero, da cui il castagno fu reintrodotta in Italia e fatto oggetto di una massiccia coltivazione sin dall'epoca romana (la varietà europea è infatti detta *sativa*, da *sativus* = coltivato). Originario della Grecia potrebbe essere il nome generico, derivato

forse da toponimi di siti ove il castagno era intensamente presente, quali Kastania in Tessaglia o Kastanon in Epiro. Insieme all'olivo e alla vite, il castagno è tra le piante che più caratterizzano il paesaggio dell'area mediterranea, trovandosi oggi diffuso dall'Africa settentrionale all'Asia occidentale all'Europa meridionale, con escursioni oltre le Alpi sino a raggiungere il sud dell'Inghilterra. Per quanto sia da considerarsi un ibrido tra la specie boschiva e la coltivazione arborea, il *castanetum* identifica un livello forestale ben determinato - tra i 2/300 e gli 800/1000 metri di altitudine - ove il castagno trova le condizioni ideali per il proprio sviluppo: temperature non troppo elevate né eccessivamente fredde, adeguata insolazione annua e sufficiente umidità, cui si abbinano suoli acidi, ricchi e ben

drenati, privi di ristagni e di calcare.

Leggende

Sicuramente alla leggenda è da ascrivere l'origine del nome del castagno più celebre d'Italia, il “Castagno dei cento cavalli”, un enorme esemplare plurimillenario tra i più antichi dell'intera Europa e forse del mondo: si trova in Sicilia, nella campagna di Sant'Alfio presso Catania, oggi inglobato nel Parco regionale dell'Etna, trincerato e curato per quanto possibile dalle lesioni provocate nei secoli. Si narra infatti che la regina di Napoli e Sicilia Giovanna d'Angiò venne sorpresa insieme alla sua corte da un violento temporale durante un'escursione sulle pendici dell'Etna: la regina con un centinaio di nobili a cavallo (da cui il nome) trovarono quindi riparo per la notte sotto

le immense fronde accoglienti di questo incredibile albero. Un'altra accreditata leggenda vuole che il “Castagno del Sacro speco” presso il duecentesco convento francescano di Narni (Terni) sia nato da un bastone piantato in terra dallo stesso San Francesco.

Usi

C'è da sbizzarrirsi nel descrivere gli innumerevoli usi connessi alla coltivazione del castagno. Premiato dal prezioso appellativo di “albero del pane”, fonte insostituibile di sostentamento nei lunghi periodi invernali (e non solo) per le aree rurali caratterizzate dalla cosiddetta “civiltà del castagno”, ci ha fornito per secoli le nutrienti castagne, ricche di amidi e zuccheri, da arrostiti, seccare o lessare e consumare da sole o con il latte, farina dolce per un pane scuro e una speciale polenta che si abbinava - quando possibile - a salumi e formaggi, fresche e ricci vuoti per il fuoco, foglie per lettie e composti fertilizzanti, legno robusto e apprezzato ancora og-

gi per mobilia, infissi, doghe per botti e palerie, tannino dalla corteccia per la concia delle pelli. A chiudere il cerchio, il sottobosco pulito per la raccolta delle castagne generava ottimi funghi, mentre è tutt'oggi riconosciuto che il maiale nutrito a castagne produce carni di qualità particolare. A differenza della castagna, il più prezioso “marrone”, richiestissimo dall'industria dolciaria, presenta quasi sempre un solo frutto per riccio, grande e bombato, e si ottiene con accurate selezioni e innesti che hanno portato in Italia all'identificazione e tutela di alcune varietà particolarmente pregiate, tra cui ad esempio il Marrone di Marradi in Toscana e quello di Chiusa Pesio in Piemonte. Una primizia è la Castagna della Madonna di Canale d'Alba (CN) che matura a settembre.

Farmacopea

A coronamento di una vocazione al servizio dell'uomo, dalle foglie essiccate si ottiene un infuso

con proprietà sedative della tosse e espettoranti, mentre un impacco con acqua di cottura delle bucce di castagna esalta i riflessi biondi dei capelli. La parte del leone in farmacopea spetta tuttavia a quello che la semplificazione popolare identifica come il simulacro “urbano” del castagno, quel Castagno d'India (o *Aesculus hippocastanum*) che frequentemente adorna e ombreggia giardini e viali cittadini: detto così per l'abitudine antica di qualificare in tal modo tutto quanto appariva esotico, ma originario del Balcani, si dice se ne usasse il seme (simile alla castagna) per curare infiammazioni cutanee e problemi respiratori dei cavalli, mentre in ambito esoterico si attribuivano alla pianta nel suo complesso proprietà calmanti ed equilibranti. Sicuramente importante il principio attivo (il saponoside *escina*) che si estrae dai semi (le “false” castagne, nocive se ingerite direttamente dall'uomo), cui si attribuisce un'azione

antiedematosa e antiflogistica in quanto migliorativo del tono venoso e dell'elasticità dei capillari. In associazione con altri principi quali il mirtillo nero, l'ippocastano è consigliato nel trattamento delle insufficienze del sistema venoso e linfatico, delle varici e delle emorroidi. Potenzia inoltre l'azione degli anticoagulanti e antiaggreganti piastrinici.

Aspetto

Maestoso albero dal tronco robusto e dalla vasta chioma, inconfondibile per il verde brillante delle lunghe foglie, lanceolate e seghettate, ma pure per la fioritura che tra giugno e luglio lo ricopre di lunghi amenti bianchi riuniti in mazzi simili a piccoli fuochi d'artificio, e ovviamente per gli spinosi ricci verdebruni, originati dalla trasformazione della cupola verde che ricopre e racchiude le infiorescenze femminili, che fecondate daranno origine in autunno alle castagne, frutti e semi insieme.

Mentre per le altre Fagacee (faggio e quercia) l'impollinazione può avvenire per via anemofila, il castagno si avvale degli insetti e in particolare delle api, che ne prediligono il nettare - da cui trarranno un miele ambrato, tannico, leggermente antibatterico - trasportando così il polline dai fiori maschili a quelli femminili, che per quanto presenti sulla stessa pianta necessitano di impollinazione incrociata. Gli innesti con varietà orientali, rivelatisi fondamentali per sconfiggere il temibile “cancro della corteccia” causato da un fungo (*Cryphonectria* o *Endothia parasitica*) che ha quasi sterminato la varietà nordamericana e messo in gravi difficoltà quella europea, presentano infiorescenze prive delle caratteristiche maschili e necessitano quindi sempre di un esemplare impollinatore.

Ancora sul “tipo” acero

**Castanea sativa* - castagno europeo, *Castanea crenata* - Castagno giapponese, *Castanea mollissima* - Castagno cinese, *Castanea dentata* - castagno americano

San Gerolamo nella selva, Tiziano, 1552 c.a., Milano, Pinacoteca di Brera.

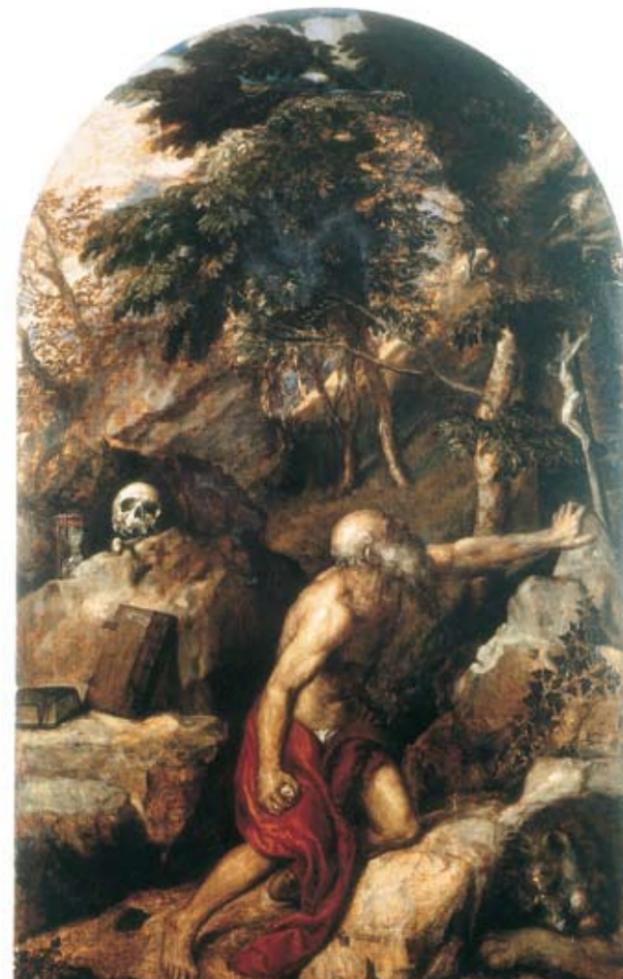


Nel descrivere il “tipo” acero del numero precedente abbiamo trascurato i periodi di nascita: dall'11 al 20 aprile e dal 14 al 23 ottobre. Ce ne scusiamo con i lettori.

**Oroscopo celtico**

Se sei nato tra il 15 e il 24 maggio o da 12 al 21 novembre, come il castagno apparisci dotato di bellezza e vigore: ti caratterizzano un senso della giustizia sconfinante nel moralismo e un disagio nei confronti degli altri tra la superiorità e la timidezza, che ti rende a volte polemico e irritabile. Avrai quindi bisogno di anime solide e semplici come pini e betulle per portare alla luce la tua nobiltà interiore, fondata sulla generosità e sull'amore vero, di cui da sempre sei alla ricerca.

disegni di C. Girard



Oltre la realtà visibile

Gli animali di Marc, metafora della purezza perduta



testo e ricerca iconografica di Cristina Girard crisgirard@libero.it

La rivoluzione in pittura operata dagli impressionisti, gli studi sul colore, e il tentativo di rappresentare la luminosità della luce fatta dal Pointillisme fecero imboccare all'arte una strada senza ritorno. Le Avanguardie artistiche dei primi del '900, tra cui Espressionismo e Astrattismo, si ribellarono al dogma del contrasto dei complementari, tipico dell'Impressionismo, e superarono il Pointillisme guardando a Gauguin e a Van Gogh, recuperando l'uso di dipingere campiture colorate in luogo di puntini contrastati.

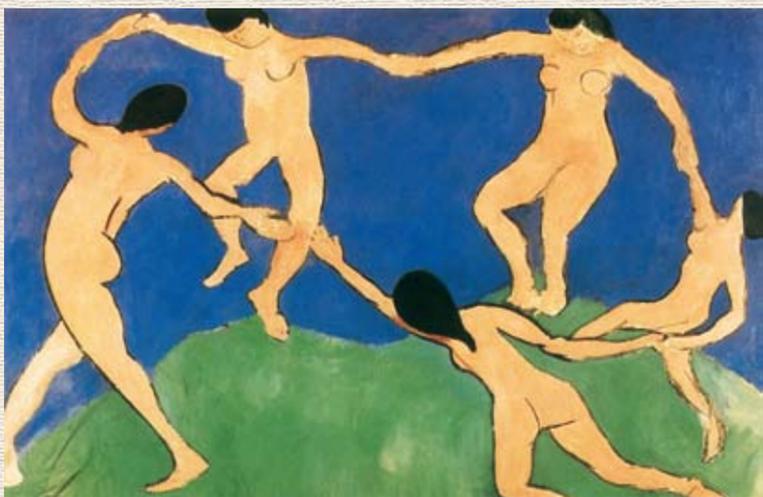
A partire dai primi anni del '900, l'arte creò una cesura con il passato non più colmabile. L'idea secondo la quale essa dovesse servire alla rappresentazione del reale e all'idealizzazione di esso fu sconfessata da artisti che videro nell'uso del colore puro l'unica strada percorribile. Gauguin e Van Gogh prima, e Matisse e Cézanne poi, mostrarono la via con la costruzione del quadro tramite i colori contrastanti. Chi seguì questa via furono anche gli Espressioni-

sti tedeschi che usarono il colore come materia emozionale. Van Gogh aveva ragione quando diceva che il metodo da lui prescelto poteva paragonarsi a quello del caricaturista.

La caricatura è sempre stata espressionista, perché il caricaturista gioca con il ritratto della sua vittima e la deforma per esprimere il suo pensiero su essa. L'arte umoristica era un campo in cui tutto era permesso, ma l'idea di una caricatura trasferita nel campo dell'arte e usata per esprimere, non tanto la superiorità del soggetto ma forse l'amore, l'ammirazione o la paura, rappresentò davvero un'ostacolo, cosa che Van Gogh aveva previsto. Eppure non vi è nulla di meno plausibile: le nostre sensazioni delle cose colorano il proprio modo di vederle, e un luogo ci può sembrare diverso a seconda degli stati d'animo.

In alto, a sinistra *Mucca gialla* di Franz Marc, 1911, olio su tela; a destra *Scimietta* di Franz Marc, 1912, olio su tela; a fianco *La danza* di Henri Matisse, 1909, olio su tela.

Per capire l'evoluzione dell'arte può essere utile ripercorrerne la storia dai primi uomini, dove l'artista primitivo era solito costruire un viso con forme semplici piuttosto che copiarne uno vero. Gli egizi, poi, dipingevano ciò che sapevano più che ciò che vedevano. L'arte greca e romana idealizzarono il reale ricercando più un canone di bellezza che la somiglianza, e l'arte medievale si occupò della narrazione del sacro con rappresentazioni tanto affascinanti quanto schematiche. Dipingere il vero fu un'esigenza a



partire dal Rinascimento che utilizzò la prospettiva, l'anatomia, lo sfumato e l'espressione per rappresentare il mondo circostante. Anche in questo caso però gli artisti applicavano forme imparate anziché dipingere ciò che realmente vedevano.

I ribelli dell'Ottocento tentarono di fare piazza pulita di queste convenzioni finché gli impressionisti proclamarono che i loro metodi affrontavano in maniera scientifica il problema della visione. Ma nemmeno loro riuscirono in questa impresa e gli artisti successivi,

pur tenendo conto delle loro scoperte capirono che non è possibile separare veramente ciò che vediamo da ciò che sappiamo. Decisero quindi di superare la pittura del vero per riscoprire l'arte delle origini. Le sculture africane furono un punto di partenza per molti artisti di questo periodo rivoluzionario, di poco precedente alla prima Guerra Mondiale. Lo stile di questi oggetti rituali poteva servire come punto di riferimento comune per quella ricerca di espressività e semplicità che i nuovi movimenti avevano ereditato dai tre ribelli dell'arte moderna già citati: Cézanne, Van Gogh e Gauguin. Cézanne usò il colore come mezzo costruttivo ma pose anche l'accento sull'importanza dell'armonia e l'equilibrio dei toni. Da Gauguin Matisse imparò a conoscere l'impatto e la forza emotiva dell'arte primitiva e ad apprezzare l'uso del colore piatto anziché modellato. Ma mentre per Gauguin il colore aveva sottintesi mistici e simbolici, per Matisse era semplicemente la sostanza con cui si compongono i quadri. In molti suoi dipinti bandisce dalla tela la profondità, costruendo una copertura bidimensionale di spazi colorati, quasi come un arazzo. Matisse è l'iniziatore del gruppo dei Fauves (*Bestie feroci*), dal 1905, quando il movimento venne battezzato con spregio in questo modo. I Fauves sono considerati espressionisti ma con presupposti diversi dal vasto movimento tedesco. Durante i primi anni del '900 apparvero sulla scena artistica tedesca due gruppi artistici affini ma con elementi di diversificazione, originati dal movimento espressionista: *Die Brücke* (Il ponte) e *Der Blaue Reiter* (Il cavaliere azzurro).

Il primo fu il frutto dell'unione, nel 1905, di quattro studenti della facoltà di Architettura di Dresda, Fritz Bleytle, Ernst L. Kirchner, Erich Heckel, e Karl Schmidt-Rottluff, desiderosi di fondare una comunità di artisti. Ciò che volevano esprimere con la loro ricerca era la volontà di rottura con la tradizione accademica e di polemica nei confronti del mondo contemporaneo. I pittori della "Brücke" portarono alle estreme conseguenze l'ideologia roman-



tica, affermando la priorità della coscienza soggettiva e la necessità che l'artista riscoprisse una primitività dell'arte in polemica con la concezione accademica del fare artistico. L'uso di colori accesi, violenti e contrastanti con la deformazione dell'immagine, diventarono i caratteri ricorrenti nella pittura espressionista del gruppo.

Qualche anno più tardi rispetto alla "Brücke", ma con caratteri intellettualistici più marcati venne fondato a Monaco il gruppo del *Cavaliere azzurro*, (1911) un gruppo di pittori che ruotarono intorno ai fondatori, il russo Vasilij Kandinskij (1866-1944) e il tedesco Franz Marc. L'intento era quello di dare alle stampe un' almanacco scritto e illustrato da artisti in cui fossero descritti gli intenti per una nuova arte con saggi sulla pittura e la musica contemporanea. Anche il *Der Blaue Reiter*, tendeva alla ricerca di un'arte fuori dalle pastoie dei movimenti accademici con aperture ai valori dell'istinto e della naturalità ripercorrendo l'ingenuità dei primitivi e dell'infanzia cercando un rapporto non mediato con lo spirito della natura. Kandinskij giunse all'astrazione mediante la rinuncia totale alla raffigurazione dell'og-

getto. L'analisi condotta dall'artista russo, sulle forme e sui colori e sui loro significati simbolici lo portò a scrivere un testo fondamentale quale *Lo spirituale nell'arte*, del 1912.

Franz Marc (1880-1916) accolse in parte i presupposti teorici di Kandinskij e li applicò durante l'epoca più matura del suo lavoro. Viene ricordato, a ragione, come il pittore degli animali non con intenti descrittivi ma simbolici, in linea con il *Der Blaue Reiter*

Per l'artista, gli animali sono visti come esseri che incarnano tutte quelle caratteristiche della purezza e del bello. In due distinti viaggi a Parigi, all'epoca culla dell'arte contemporanea, nel 1903 e nel 1907, Marc conobbe l'Impressionismo e il Post-impressionismo di Gauguin e Van Gogh, dai quali ricavò nuovi impulsi di cambiamento di stile. Successivamente Marc strinse uno stretto legame di amicizia con August Macke, giovane pittore con il quale trovò un felice scambio intellettuale e artistico. L'amicizia con Kandinskij fu per lui fondamentale e il suo lavoro con le figure animali fu via via semplificata nelle forme fino a giungere quasi all'astrattismo. Dipinse molti cavalli e altri animali con colori forti ma verso la

La notte stellata (cipressi e paese) di Vincent van Gogh, 1889, olio su tela.

fine della sua vita sentì che il tema animalistico si stava deteriorando. Questo lo si nota nei suoi ultimi quadri dove l'immagine sacra, naturalista dell'animale viene infranta, frammentata e resa in una complicata simultaneità di punti di vista. In ogni caso, le sue grandi tele, i suoi acquerelli e disegni, evocano la tensione vitale, l'energia profusa dalla natura con uno stile che si frammenta sempre più, a partire da la *Mucca gialla* o la *Volpe* del 1911 fino alla penetrazione di forme del *Mandrillo* o di *Torre dei cavalli blu* del 1913. L'esaltazione della guerra come forza di cambiamento lo portò ad arruolarsi volontario e, come Macke, cadde in battaglia durante la prima guerra mondiale, nei pressi di Verdun nel 1916.

Per saperne di più

E.H. Gombrich, *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, Leonardo, 1998.
Philip Ball, *Colore*, BUR, 2004.
Le garzantine, Arte, Garzanti, 2002.
Susanna Partsch, *Franz Marc*, Taschen 1992.
Dietmar Elger, *Espressionismo*,